

INTRODUZIONE

6669.22 ALLA

EDUCAZIONE DEI CIECHI

DI

AUGUSTO ROMAGNOLI

DOTTORE IN LETTERE E FILOSOFIA

(CIECO DALLA NASCITA)



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1906

Bologna 1906 — Tip. Ditta A. Garagnani

PREFAZIONE

La Commissione per gli esami di laurea in lettere e filosofia dell'Università di Bologna, nella sessione autunnale dell'anno passato, si compiaceva di lodare il presente opuscolo e di dichiararlo degno della stampa. Onoratissimo e grato di questo benevolo giudizio, non lo riporto per commendare dell'opera, ma per discolpa della sua pubblicazione. Troppo si scrive oggi, ed i lettori non sono sufficienti; onde io, educato alla voluttà del sacrificio, vagheggiai sempre con soave compiacenza, sino da giovinetto, il proposito di restare perpetuo lettore, serbando il voto, per amore del prossimo e delle lettere, del mio pensoso silenzio, anche se mi sembrasse avere qualche cosa di buono da dire. Tanto, le idee sono nell'aria, e qualcheuno le manifesta sempre. Ma i ciechi reclamano che si parli di loro, affinchè quelli che veggono li conoscano e li aiutino con discernimento e frutto pari alla benevolenza e alla pietà che nutrono per loro; e quelli che veggono pure si mostrano curiosi e avidissimi di sapere intorno a questa materia, come ogni giorno ho da me stesso occasione di sperimentare.

L'interesse appunto della materia credo fosse a indurre la Commissione universitaria al suo lusinghiero encomio. Quando la materia alletta non si fa caso alla forma, come non si vede la bruttezza di persona simpatica ed amata.

Banditore dunque, non autore, di pubblica materia, io la do fuori greggia; così, come per varie circostanze di natura e di fortuna mi è avvenuto di trovarla; e la mia consolazione sarà se a qualche cosa di buono possa essere adoperata. Ne ho dell'altra ancora in magazzino, la seconda parte e compimento del presente lavoro; ma lo terrò un altro poco in serbo, per aspettare prima l'accoglienza che sarà fatta a questa.

A. R.

INTRODUZIONE ALLA EDUCAZIONE DEI CIECHI

Considerazioni generali

1.^o La difficoltà principale della educazione dei ciechi è il non conoscerli bene. — 2.^o Questa educazione ha già una tradizione rispettabile e dei trattati eccellenti. — 3.^o Condizioni particolari per le quali oso aggiungere il mio scritto. — 4.^o Che cosa fanno i ciechi; come fanno? — 5.^o Noi diamo ai sensi specifici e alle idee delle loro particolari sensazioni un valore che non hanno. — 6.^o Gli organi sensori sono strumenti che impariamo ad usare con molto tempo e industria. — 7.^o I ciechi non hanno la sensazione di luce e colore, ma possono acquistarne l'idea. — 8.^o La distinzione di cinque sensi è convenzionale e precaria: il bisogno e l'adattamento formano gli organi e li modificano. — 9.^o Gli uomini hanno meno necessità degli animali di perfezione d'organi sensori per conseguire il loro fine; un solo senso può bastare. — 10.^o L'educazione dei ciechi è più laboriosa, ma non più ingrata.

1.^o — Di tutte le infermità che affliggono il genere umano nessuna è più temuta e in generale stimata maggiore della cecità; onde coloro che ne sono colpiti sono grandemente e sinceramente compianti. Trattati duramente dalla natura, i ciechi però sono forse nella condizione più favorevole per conoscere e fare testimonianza del naturale buon cuore degli uomini. A chi abbia il dono della vista e di bastare in tanta parte a sè stesso, non è facile immaginarsi quante e quasi continue occasioni possa avere un cieco di sperimentare la cortesia, la benevolenza, la bontà d'animo altrui. Bisogna trovarvisi: la tavola, il passeggio, la lettura, il salire o scendere uno scalino, il

passare da una stanza a un'altra, gli atti più usuali e indifferenti della vita normale sono sovente materia di riconoscenza per quelli che non vedono la luce. Senonchè la stessa pietà, che largamente incontrano dovunque, accresce l'opinione della loro sventura; e sebbene da più di un secolo si sia incominciato a pensare di farne dei cittadini onesti e buoni a qualche cosa, e molte scuole già siano aperte per loro in tutto il mondo civile, pure un cieco istruito desta anche oggi un senso di curiosità e meraviglia, di cui non riescono quasi mai a liberarsi nemmeno le persone più colte ed intelligenti, e gli stessi suoi famigliari. Questa disposizione degli animi è la principale cagione per cui l'educazione dei ciechi non è ancora progredita quanto potrebbe; perchè la meraviglia induce piuttosto alla compiacenza che alla ricerca, e forma più alunni presuntuosi che valenti; la pietà d'altra parte, scema la necessaria confidenza nella riuscita, e se produce educatori ingegnosi e amorevoli, forma bensì alunni fiacchi e inetti. Così la meraviglia e la pietà impediscono di conoscere a fondo i ciechi, e il non conoscerli a fondo genera incertezza e dubbi anche nei loro più esperti maestri.

2.^o — Conoscere i ciechi è dunque il nodo da sciogliere, la questione precipua da studiare per chiunque voglia scrivere o adoperarsi per il progresso della loro educazione. Essa frattanto ha già un'esperienza più che secolare, dei trattati, dei metodi, dei principî ormai stabili e scientifici, dei modelli universalmente ammirati. Anche in questo, come sempre, l'industria dell'amore precedette i raziocini della scienza. Quando nel secolo decimottavo s'incominciarono a istruire i sordo-muti, anche i ciechi trovarono il loro redentore; un filantropo che non giu-

dicò insormontabile alla sua carità la sventura di questi poveretti, condannati a vivere di elemosina alle porte delle chiese, e spesso a divertire gli sfaccendati nelle piazze collo spettacolo delle loro goffaggini e storditezze. Questi fu Valentino Haüy, fratello del celebre abate Haüy, inventore della cristallografia; che nel 1784 apriva la prima scuola per i ciechi e fondava, con sacrifici eroici e appassionatissimi studi, quella eccellente tradizione, della quale fattosi erede l'*Istituto Nazionale per i giovani ciechi di Parigi*, divenne ben presto il modello di tutte le scuole per i ciechi d'Europa e del mondo. Pochi anni dopo Rodolfo Klein di Vienna, senza conoscere ciò che si era già fatto a Parigi per ottenere l'educazione metodica dei ciechi nelle scienze e nel lavoro, immaginò da sè i mezzi di cui si era servito l'Haüy, per abilitare un povero cieco che prese in casa sua. Il buon successo eccitò il concorso di molti benefattori, tra i quali prima l'Imperatrice, e nel 1808 sorse un Istituto adatto e dotato dal governo di un fondo proprio. La scuola di Vienna fiorì prima di tutte le altre; e ciò va detto ad onore di questo filantropo, il quale fu pure esimio scrittore di tale materia, e il cui nome è rimasto più oscuro per la maggiore fortuna dell'Istituto di Parigi.

I filosofi, già innanzi, avevano rivolta la loro attenzione sui ciechi; ma in generale essi fecero loro più male che bene. Il merito maggiore fu quello di destare coi loro scritti e colle loro teorie, spesso strane e bizzarre, la curiosità della gente e l'attenzione dei buoni. La cagione di questo cattivo servizio dei pensatori fu, come dissi, la pietà e la meraviglia, l'osservazione spesso limitata ad un solo, o a gli allievi di una medesima scuola, e il desiderio di dire cose nuove, cose curiose, al quale desiderio

facilmente cedono gli uomini di studio. Lasciando perciò da parte i vari accenni ai ciechi del Locke, per sostenere alcune sue idee, e le tanto famose « *Lettres sur les aveugles à l'usage de ceux qui voient* » del Diderot; assai più utili al bene pratico dei ciechi e pieni di psicologia giusta e profonda sono i « *Souvenirs et impressions d'une jeune aveugle-née* » (Didier et C.^{ie}, Paris, 1876), e principalmente « *Des aveugles — considerations de leur état physique moral et intellectuel avec un exposé complet des moyens propres à améliorer leur sort à l'aide de l'instruction* » opera coronata dall'Accademia di Francia (Jules Renouard et C.^{ie}, Paris, 1850) di P. A. Dufau, che fu per molti anni Direttore dell'Istituto Nazionale dei giovani ciechi di Parigi; come pure « *l'Instituteur d'aveugles* », periodico diretto dal Guadet, anch'esso Direttore dell'Istituto Nazionale, che fu pubblicato dal 1855 al 1865. Da queste e da molte altre opere e riviste speciali scelse il meglio, aggiungendovi il ricco tesoro di una larga esperienza propria e di un retto giudizio, un oculista celebre, vissuto più di trent'anni tra Cliniche e Istituti di ciechi, R. C. Salvatori Alessi, che pubblicò per i tipi del Barbèra (1875), « *I veri miserabili — letture popolari intorno ai ciechi nati e quelli dall'infanzia* », libro che ha forse il difetto, per volere essere popolare e variare d'argomento, di perdersi troppo spesso in estranee digressioni; ma che tuttavia può tenersi l'opera classica, del genere, in Italia. Un'altra opera classica, per dir così, che ci porta quindici anni più avanti, è « *L'educazione e il collocamento dei ciechi — quel che si è fatto e quel che si deve fare* » del Dott. T. R. Armitage, opera pregevolissima per l'Inghilterra, ma che pure abbraccia accuratamente la questione dei ciechi di tutti i paesi. (Cito la

buona traduzione italiana della Signora Andalusia Kerrich: Firenze, tip. Cooperativa, 1890). Queste due opere, oltre che per la conoscenza e l'educazione dei ciechi, sono utili per i molti consigli di profilassi a quelli che veggono; scritte da due medici i quali, prima di tutto, cercavano di conservare la vista sana a chi l'aveva, e di renderla a quanti potevano. Infatti la speranza maggiore per i ciechi deve pur sempre essere nella medicina: si curi pure l'istruzione e l'educazione di quelli per i quali non vi è di meglio a fare, ma sopra tutto si studi che il loro numero divenga sempre minore. Presso ogni Istituto dovrebbe essere una clinica, come è a Losanna, o almeno gl'istitutori non dovrebbero mai dimenticare che alcuni dei loro ciechi possono essere sanati e che parecchi conservano in maggiore o minor grado la percezione della luce. Sono ciechi, si dice, quando non veggono abbastanza per leggere o per lavorare, e non si tien conto che anche il più tenue barlume dischiude uno spiraglio nell'ordine dei veggenti, mentre dal vedere al non vedere la separazione è come tra il giorno e la notte, tra l'essere e il non essere. — La terra classica dell'istruzione dei ciechi, la Francia, seguita a mantenere il suo primato col signor De la Siseranne, non meno attivo benefattore loro negli scritti che nell'azione. Cieco egli stesso, ne studia la psicologia, le istituzioni, l'educazione, e più che studiare, si può dire che abbia risolta la difficoltà più grave, il collocamento. Mediante l'assistenza di un patronato largamente diffuso e attivo, la maggior parte dei ciechi francesi istruiti si guadagnano onoratamente la vita, e il De la Siseranne è l'anima di quel patronato. Le più importanti sue opere sono: « *Notes sur les aveugles* » (Tournon, Paris, 1893); e « *Les aveugles par un aveugle* »,

opera coronata dall'Accademia Francese (terza edizione, Hachette et C.^{ie}, Paris 1897). La Germania e l'Austria più che opere ci danno fatti; specialmente la Sassonia e le provincie **Renane**, ove si è quasi interamente risoluto il problema più difficile riguardo ai **ciechi**, il quale non è veramente quello di istruirli, ma di metterli in grado di vivere del loro lavoro, e di bastare, come suol dirsi, a sè stessi. Abbiamo tuttavia, tra molti preziosi opuscoli e monografie in lingua tedesca, un volume utilissimo di Alessandro Mell, « *Encyklopaedisches handbuch des Blinden-Wesens* » (Wien Leipzig, buchhandlung für paedagog. lehrmittel, Anstalt, 1900).

A queste opere aggiungi vari periodici, tra i quali « *L'amico dei ciechi* » organo della Società Margherita del Patronato Nazionale e la « *Rivista di tiflologia e di igiene oculare* » (Roma, Aracoeli 10) per l'Italia; il « *Valentin Gay* » per la Francia, il « *Blinden Freund* » per la Germania, il « *Progrès* » per l'Inghilterra, e il « *Mentor* » di Boston. Importantissime e pregevoli opere, minori di volume ma non di pregio, sono: « *La psicologia di un cieco* » del cieco Luigi Ansaldi, che studiò filosofia all'Istituto superiore di Firenze, e presentò questo lavoro per tesi di laurea, stampato a spese del governo, con una commovente prefazione del Villari. (L'Ansaldi morì subito dopo la laurea, sett. 1896); la « *Physiologie des aveugles* », conferenza tenuta a Losanna dal Dott. Dufour (1895) e le conferenze per il corso di pedagogia emendativa al Collegio Normale di Napoli dal Commendatore D. Martuscelli (1902-1903). Per chi poi desiderasse un compendio ben fatto dell'educazione dei ciechi, della sua storia, delle principali Istituzioni, dei metodi speciali, etc. abbiamo in Italia un opuscolo di

piccola mole, ma in cui non saprei trovar nulla di superfluo, e dove è condensato ciò che può essere utile a sapersi, senza nessuno sfoggio di erudizione e di vane speculazioni: « *L'educazione dei ciechi* » di Giulia Vignali. (Firenze Civelli 1902) (1).

3.^o — In mezzo a queste opere ed a molte altre, frutti di maturi studi e di lunga esperienza, io mi accingo a scrivere, non per emulare o giudicare alcuno, che sarebbe presuntuoso ad un novello par mio, ma perchè la natura mi ha posto in condizioni tanto favorevoli, che senza merito, potrò forse parlare con competenza e cognizione di causa, e dire spontaneamente cose difficili e nuove ad altri pur d'ingegno e di scienza maggiori. Affetto dalla congiuntivite dei neonati, dopo 20 giorni perdetti la vista all'occhio destro; nel sinistro le cure del Magni e del Gotti, la pratica di una pupilla artificiale, per un foro nella parte superiore dell'iride, riuscirono a conservarmi la percezione della luce e dei colori e la visione indistinta degli oggetti a brevissima distanza. Così mi trovo in mezzo tra i ciechi e gli illuminati; non potendo valermi della vista per l'uso pratico e per l'acquisto delle idee, ma in pari tempo integrando con essa gli altri sensi; avvivando della luce e dei colori le cose da essi percepite, in virtù di una attenzione riflessa, resa abituale dalla convivenza con quelli che vedono e dal sommo diletto che me ne proviene. La vista così viene ad essere per me un senso secondario, sussidiario dei sensi principali, il tatto e l'udito; la sua importanza pra-

(1) Per maggior notizia bibliografica intorno a questa letteratura già copiosissima, vedi i suindicati libri del Mell e della Vignali.

tica è quanto potrebbe essere quella dell'odorato negli uomini di sensi normali; ma come accade di un povero che trovi una pietra preziosa, ho posto in essa tutte le mie maggiori delizie, e specialmente da ragazzo, tutti i miei giuochi, i miei più grandi diletti e le concezioni della mia fantasia furono di luce, di ombre, di colori. Le percezioni luminose acquistarono pure una notevole influenza sul corso dei miei pensieri; e sull'umore giornaliero; ad esse poi principalmente si attaccarono le associazioni della mia memoria. Quando voglio ricordarmi di un certo fatto, anche remoto, della mia vita, incomincio a pensare se accadde in un giorno nuvoloso o sereno, e quando mi riesca di rammentare questo, succedono agevolmente le immagini dei luoghi, e da queste le rimembranze delle cose e dei pensieri. Con questo processo riuscivo sovente a ricostruire, ora per ora, giornate e settimane intere a più anni di distanza; e quando, per il soverchio lavoro di studi accelerati, incominciò, con l'abuso a indebolirmisi la memoria, il mio espediente, sotto gli esami, era di studiare mutando spesso di posizione, rispetto alla luce, per ricordarmi più facilmente le cose nella associazione dei fantasmi luminosi durante i quali le avevo imparate.

Si capisce: il naufrago si attacca con tutte le forze, alla tavola che gli rimane, e il prigioniero ama sopra ogni altra cosa il finestrucolo della sua cella. Investigando per altro con diligenza, ho dovuto riconoscere che le note essenziali della maggior parte delle mie idee non sono le percezioni luminose, ma quelle dei sensi, coi quali direttamente le ho acquistate. Così non sento la necessità della luce per concepire l'idea netta e distinta di un oggetto o d'una persona, predominando nel primo le per-

cezioni tattili, nella seconda le uditive; ma mi piacciono più vestite di luce e colore, sebbene indistinto e vago quasi sempre. Alcune idee per altro, quelle che ho acquistate principalmente col mezzo della vista, mi è più difficile astrarre da essa, per affidarle ad altre percezioni, termiche, uditive, tattili e simili, che le composesero. La cosa si fa più e più difficile, sino ad arrivare all'idea puramente luminosa di luce diffusa, la quale non può risolversi in nessuna altra sensazione. Insomma, la luce sarebbe per me come un lusso, una bella veste, che potrei togliere a quasi tutte le mie idee a piacimento; ma della quale invece mi studio di rivestirle, perchè così mi piacciono di più; a tal segno, che se altri, soltanto qualche anno fa, avesse detto di me quel medesimo che ora ho esposto, avrei provato dispiacere e sostenuto appassionatamente il contrario.

Entrando in un Istituto di ciechi per ricevere l'istruzione in condizioni assai favorevoli per lo sviluppo precoce, dovuto all'industria amorosa di mio padre, il quale, animato da un sapiente senso pratico e trasformando in ardito zelo la naturale pietà, mi conduceva per tutto perchè acquistassi delle cognizioni, eccitava ed appagava instancabile la mia curiosità, mi addestrava al nuoto, alla corsa e a ogni sorta di esercizi per vincere la paura e fortificare il fisico, divenni ben presto superiore ai miei coetanei, compagno a quelli d'età superiore.

Godendo inoltre, per varie circostanze, di frequenti licenze, profittai egualmente dei benefici della educazione del collegio e della vita comune; onde trovai facile e spedito il seguire gli studi classici alle pubbliche scuole. Questo mi conferì poi una specie di posizione privilegiata fra i miei compagni ciechi; io li amai sempre te-

neramente ed altrettanto essi me; venivano per aiuto e consiglio, ed ero felice d'imparare, per mettere a loro profitto il mio sapere. Così feci, senza avvedermene, precoce esperienza di questa materia. Non vi avevo per altro mai pensato di proposito sino dopo la laurea in lettere; avevo invece fatto qualche studio sull'educazione dei sordo-muti, per risolvere alcuni dubbi sul valore e la formazione del linguaggio. Ma quando il venerato Professor Acri mi propose uno studio sistematico sui ciechi, dopo avere alquanto resistito, essendo l'argomento privo di curiosità per me, vi riflettei, e vi trovai una miniera. Incominciai a leggere, — quanto potei, — ciò che se ne era scritto, e ad erudire il mio naturale buon senso con sapienza altrui; e ora, avendo ascoltati i maestri, chiudo i libri e scrivo nella speranza che, seguendo il corso spontaneo dei pensieri famigliari, rimossa ogni preoccupazione di nuovo, di vecchio, d'erudizione, o di originalità, mi venga fatto di dire ciò che più importa e di sollevare qualche altro velo alla verità.

4.^o — I ciechi leggono, scrivono, camminano spediti per le strade, frequentano i ginnasi, le università, i teatri; professano varie arti liberali, insegnano pure a quelli che veggono, accordano i pianoforti, fanno parecchi lavori manuali, negoziano e commerciano. Taluno dirige persino istituti di credito, come il Signor New-Jersey di Orange; amministra capitali ed aziende, come il Signor Pulitier, proprietario del New-Jork-World; dirige fabbriche come l'Ing. Enderlein direttore di un opificio di cellulosa a Wermboht; un cieco ha tenuto un dicastero al governo, il Fawcett, ministro per molti anni delle poste d'Inghilterra. Ve ne sono rimasti famosi professori di università, letterati, storici, filosofi, avvocati, matematici, natura-

listi, preti, scultori, musicisti, alpinisti e guide, tiratori scelti, giocatori di scacchi, condottieri di eserciti (Vedi Alessi, Armitage, ecc. particolarmente, Dufau op. cit.). Come fanno? Ecco la domanda generale. Noi passiamo ammirati quasi sempre; e non solo in queste cose meno comuni, ma nel conoscere al tatto l'orologio, nel trovare la porta di una stanza, nel raccattare un oggetto caduto, nel distinguere due abiti diversi, nel riconoscere una persona, nel capire se è nuvoloso o sereno. Ricordo, quando ero nel collegio, che una signora, entrata nel refettorio mentre si mangiava, fece le meraviglie come trovassimo la bocca. Conoscere dunque il cieco è ciò che massimamente importa; prima di comprendere come meglio possa essere educato, spiegarsi tutti questi fatti che destano la meraviglia, trasformare la pietà in confidente cooperazione. E per far questo, mi sembra prima di tutto necessario discorrere alcun poco dei sensi in generale e del loro valore.

5.^o — La proclività nostra a scambiare le immagini per i concetti e a dare essenza alle nostre percezioni, come popolò il cielo di dei nei tempi antichi, seguita a infarcire le nostre intelligenze di concetti fittizi, i quali quasi sempre divengono i nostri più cari pensieri, gl'idoli delle menti e dei cuori, usurpando il luogo e offuscando le idee eterne e divine; la cui contemplazione ineffabile forma l'inesauribile delizia degli spiriti immortali. Quando, dopo avere profondamente meditato, fui costretto a demolire nella mia intelligenza l'altare delle idee di luce, di suoni, di profumi, confesso che ne sentii grande amarezza. La luce! Questo sorriso dell'universo, questo concetto purissimo e sublime del Paradiso dantesco, è una sensazione tattile del nostro occhio, una mera forma sog-

gettiva. Così la musica; le dolci melodie che ci incantano, ci fanno ridere e piangere, sono come le favole della nonna, che rapiscono e tengono per ore ed ore estatici i fanciulli. Luce e suoni non sono che forme di movimenti, che gli occhi e gli orecchi, delicatissimi istrumenti, registrano, concerti di vibrazioni rapide e lente, di onde lunghe e brevi, che impressionano variamente per mezzo dei nervi il nostro cervello; le sensazioni e le idee siamo noi a formarle nell'intimo processo dell'anima. Ecco che la questione dei filosofi del medio-èvo, se l'occhio sia per la luce o la luce per l'occhio, oggi è risolta con esperimento: L'occhio è un organo delicatissimo, di cui il cervello registra le impressioni e l'intelletto le legge.

Se si riuscirà a far vedere i ciechi per mezzo d'impressioni elettriche, come hanno dimostrato possibile, tra gli altri, gli esperimenti del Dott. Peter-Stiens, non vi sarà più alcuno a porre in dubbio che chi vede è il cervello, e che l'occhio è come una macchinetta. I fosfeni intanto dimostrano come ogni impressione tattile sopra di esso è percepita dal cervello come luce, come pure qualunque stimolo artificiale del nervo ottico.

Curiosissimo e pieno d'interesse è l'occhio artificiale costruito dal Dott. Werner-Siemens di Berlino, sensibile alla luce come un occhio animale. Consiste in un globo di vetro forato ai due poli, uno dei quali è chiuso da un sistema di lenti, e l'altro da un disco di selenio in comunicazione con una pila e con un galvanometro. Il selenio si scalda sino a 200 gradi; e, raffreddato bruscamente, acquista un potere conduttore di elettricità considerevole. Collocato il globo davanti alla luce bianca, l'ago del galvanometro devia subitamente, e con egual prontezza devia dinanzi alla luce rossa, verde, azzurra e

a tutte le combinazioni varie di colori; ma devia sempre in un grado diverso. Notabile è inoltre che, come la retina, il selenio si stanca e diviene meno sensibile; ma riparato da due paratie, poste dinanzi alle lenti in luogo delle palpebre, riacquista in breve la primiera sensibilità. Se dunque si riesca a mettere un apparecchio simile in comunicazione col cervello come col galvanometro, i ciechi potranno giudicare la gamma dei colori e le forme.

6.º — Tanto è vero che i sensi non sono altro che apparecchi o strumenti affatto distinti dall'intelletto, che il loro uso si apprende a poco a poco per un processo di comparazione paziente, dell'attenzione, e forse della riflessione. Noi non ne abbiamo coscienza, per avere fatto questo esercizio nell'infanzia, ma possiamo osservarlo nei bambini e assai più chiaramente nei ciechi che per qualche operazione chirurgica o altrimenti acquistino d'un tratto la vista. Appena operati, hanno una sensazione molestissima della luce e si rifiutano di tenere gli occhi aperti; dopo una o due settimane la sensazione visiva complessa si comincia a scindere e differenziare in tutte le sensazioni visive, che si succedono senza ordine e senza impronta determinata, rimanendo ancora allo stato di pure e semplici avvertenze delle modificazioni indotte dagli stimoli. Nella quarta o quinta settimana si inizia veramente la fase evolutiva, onde la sensazione, facendosi più netta e distinta, passa allo stato di percezione visiva. Questa rimarrebbe tuttavia semplice avvertenza degli stimoli esterni, se le immagini tattili non venissero ad associarsi e quasi a sovrapporsi, educando via via l'occhio per cedergli poi, solo molto lentamente, la preeminenza. Anche l'udito interviene a educare la vista per l'apprezzamento delle distanze (Vedi *L'amico dei ciechi* del

maggio e giugno 1903: il « *Fenomeno percettivo dei neo-veggenti* », del Dott. E. Trombetta). Narra l'Alessi che un fanciullo, cieco di cateratte congenite, salito sopra un albero per levare un nido di uccelli e troncatosi il ramo dove il nido era, cadde e battè la fronte su un sasso. L'urto produsse la lussazione del cristallino, e il fanciullo fu senza altro veggente; egli tuttavia, senza por mente alla festa di luce e colori che gli si apriva d'intorno, riavutosi dallo sbigottimento, si pose a raccogliere, guidato dal pigolio, i suoi uccellini sparsi per terra, e se ne tornò a casa, con gli occhi strettamente chiusi per l'impressione della luce a cui non erano neppure assuefatti. Anche i neonati soffrono al principio della luce viva, e l'occhio si conforma a poco a poco a divenire strumento di percezione. Le note aberrazioni dei sensi poi sono valido argomento che essi non raggiungono mai una educazione tale, da fare equazione certa e perfetta tra le rappresentazioni loro e le nozioni obiettive dell'intelletto.

7.º — La prova più bella che le sensazioni di luce, di suono, di odore e delle loro speciali qualità non sono idee, si è che non rispondono al carattere delle idee stesse, che è quello di essere comunicabili e identiche per tutte le menti. Conseguo che i ciechi nati non hanno idee di luce e di colori, nè i sordi di suoni e di rumori; ma che impropriamente noi chiamiamo idee queste sensazioni, o almeno che esse sono esclusivamente idee soggettive di sensazioni e fantasmi individuali. Le cause esterne di queste sensazioni sono obiettive e reali, forme di movimenti e vibrazioni, intelligibili a tutti, e concepibili in qualche modo anche a chi non ne abbia la percezione diretta. Onde non è maraviglia, che Nicola Sounderson, cieco nato, professore di fisica e matematica all'università di

Cambridge, spiegasse le opere di Newton sulla luce e i colori, con una chiarezza, a quanto dicevano i suoi scolari, non agevole per chi abbia la vista, e dirigesse le osservazioni astronomiche. Da queste considerazioni resta assodato che, conformemente alla teoria delle energie specifiche, tutti i sensi non sono che modificazioni speciali di un unico senso generale, accordandosi così le conclusioni della fisiologia con la supposizione razionale del Rosmini, di un senso fondamentale e vitale, di cui le varie sensazioni sarebbero modificazioni.

8.^o — I vari organi perciò sono pure istrumenti speciali di tatto, apprestatici dalla natura per la soddisfazione dei nostri bisogni; onde mutate le condizioni esterne, anche gli organi sensori e i sensi stessi muterebbero. Le scienze biologiche infatti hanno già posto fuori d'ogni controversia che il bisogno è in fisiologia il trasformatore, col tempo, degli organismi; anzi, a rigore, non avrei dovuto dire che gli organi ci sono stati apprestati dalla natura per la soddisfazione dei nostri bisogni, ma che i bisogni naturalmente a poco a poco hanno conformato gli organi per soddisfarsi; e poichè le condizioni esterne mutano, potremmo avere in avvenire sei sensi, o otto, o dieci, ovvero quattro o due. Del resto, sono proprio cinque i nostri sensi? Quattro specie di corpuscoli si trovano sotto la cute, e probabilmente ciascuna specie deve avere un particolare ufficio di sensibilità. Senza entrare nell'ipotesi degli scienziati, è certo che la sensibilità termica è altra cosa e altrimenti distribuita dalla sensibilità tattile propriamente detta; la quale pure è differente e diversamente collocata dalla muscolare e da quella che, per non sapere come chiamare, diciamo sensibilità generale. Alcuni vogliono fare del gusto e dell'odorato un senso

solo, « il senso chimico »; d'altra parte le fibre del nervo specifico del gusto sono distinte in due tronchi, e vi sembrano pure più specie di cellule gustative. Per l'udito, sembra che ai vari toni musicali corrispondano varie fibre, considerando l'approssimazione numerica tra gli archi dell'organo del Corti e le note della musica. Non è ancora definita la disputa tra i fisiologi se i canali semi circolari della cavità dell'orecchio abbiano un particolare ufficio di senso della orientazione; e, con tutta probabilità, esistono nella retina tre elementi diversi per la percezione dei colori; sicchè taluni sono ciechi per qualche colore soltanto, come si sono trovati uomini e animali sordi per i soli toni bassi od acuti. Pare dunque potersi ormai con sicurezza ritenere, che abbiamo tante specie di sensazioni quante sono le specie di fibre sensorie; ma siccome per avere la percezione di una sensazione è necessario acquistarne la nozione riflessa, la quale consiste sempre in un rapporto almeno tra due elementi, così ci avvezziamo a localizzare le sensazioni alle parti del corpo a cui apprendiamo, con la esperienza, doversi riferire. Questa localizzazione è poi tanto più precisa, quanto maggiore è l'esercizio e la scienza, onde i fanciulli non sanno indicare dove sentono male, e gli ignoranti lo segnalano assai più vagamente di chi conosca l'anatomia. E accade perfino alle persone più raffinate, di ricevere talvolta anche percezioni obbiettive, senza rendersi conto chiaramente per via di quale senso siano venute, quando le impressioni siano state lievi o sopraggiunte mentre l'attenzione fosse raccolta altrove. I ciechi leggono il carattere in rilievo, non per maggiore finezza di tatto, che anzi il Griesbach ha dimostrato essere il loro dito lettore meno sensibile per l'incallimento della pelle, ma per l'abitudine a localizzare precisamente.

Solo con questa localizzazione possiamo acquistare la chiara idea della sensazione stessa; onde è giustificata l'espressione omerica *eídon toís ómmasi*, « ho veduto con questi occhi » e altre simili espressioni ancora vive e grandemente efficaci. Da questa necessità è provenuta la ovvia distinzione dei cinque sensi in rapporto cogli organi sensorii esterni principali; e se non si è numerato il senso termico, è perchè non è localizzato in una sola parte, sebbene alcune vi siano più sensibili. Gli animali che presentano il terremoto o il temporale, e coloro che hanno qualche ferita o qualche membro più sensibile al freddo o all'umidità, non si può ritenere che abbiano qualche senso di più? Non parlerò dei fenomeni così detti spiritici, della telepatia e simili, come di cose non ancora abbastanza conosciute. Se la necessità ci costringesse all'attenzione e all'esercizio, certo ne acquisteremmo sensazioni a poco a poco più distinte e forse modificazioni organiche acconcie; come il disuso affievolirebbe e attenuerebbe gli organi più sviluppati.

9.º - L'odorato, che guida i cani per miglia e miglia sicuramente come un filo di ferro e che vale ai selvaggi d'America per inseguire i bianchi nelle foreste, non serve più che come spia dell'igiene presso i popoli civili; il gusto, sentinella dello stomaco, è guida infallibile degli animali, a scegliere i cibi salutari e a fuggire i nocivi, mentre non è da tanto di preservare noi dal veleno. Col progresso della chimica e dell'igiene, questi sensi perderanno sempre più, insieme coll'importanza, la finezza. L'udito e la vista, sensi superiori, cioè organi più delicati e perfetti, sono gli istrumenti più utili; ma già ne abbiamo, a cagione dell'intelligenza, meno bisogno degli uccelli, ad esempio, e dei felini, che hanno occhi ed orec-

chi assai migliori dei nostri. La debolezza o la mancanza di essi non impedisce a molti di godere la vita, di amare, studiare, esser contenti; di consolare e di giovare ai loro cari. L'anno passato si laureava, al Radcliffe College di Boston Elena Keller, sorda e cieca dai 18 mesi d'età; e presentava per tesi uno studio sull'ottimismo. Incredibile a dirlo, ella non vede nel mondo che bene, non vive che per gli altri. È una giovane vivace, fiorente di salute e di serenità; ha pubblicato oltre alla sua tesi di laurea, la storia della sua vita (1904), di cui si è già fatta una traduzione in francese e se ne sta facendo una italiana, dalla signorina Clelia Allegri, cieca, di Firenze, per conforto e incitamento di molti dai cinque sensi, scontenti della vita e neghittosi. E in verità se:

« Nati non siamo a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza, »

lo scopo della vita non si raggiunge meno con quattro sensi, nè con tre, nè con due, nè con uno, com'era un giovane conosciuto dall'Alessi a Mosca; privo della vista, sordo-muto, senza olfatto, il quale si intendeva assai bene con sua madre e col dottore, che cercava di dargli la vista, e gli si rivelò affettuosamente e riconoscente. Un senso tuttavia è indispensabile, senza del quale l'intelletto umano più potente resterebbe in eterno *tabula rasa*.

10.º — È dunque una questione puramente pratica di arrivare con quattro sensi dove gli altri vanno con cinque. Tutte le vie menano a Roma, ma la diritta, quella che traccia la natura, è sempre la più breve. Chi senza la vista vuol fare ciò che fa chi la possiede, ha bisogno di fatica doppia, d'ingegno, d'industria, di pazienza, di tenacità maggiore. Ecco in che cosa consiste l'educazione

dei ciechi; « *dove manca natura arte procura* », ma a caro prezzo. Il cieco educato bene ed istruito è un fiore di serra. Se gli uomini corressero alla perfezione con tutte le loro potenze, i ciechi, poveretti, dovrebbero contentarsi di stare alla coda; ma siccome pur troppo avviene quasi sempre, che quanto maggiori siano i doni di fortuna, tanto più fiacca divenga la volontà, così c'è posto anche per i ciechi nell'emulazione del bene, e, forse non di rado, tra i primi. I fiori di serra, poichè non è sempre primavera, danno più entrata che quelli di giardino; inoltre si prestano più alla coltivazione, e se la mano che li cura è abile ed amorosa, può ricavarne un successo che la compensi largamente dei suoi sacrifici.

Tanta pietà vi è nell'anima di tutti per i ciechi! Tanti appassionati maestri mal corrisposti dall'indocilità dei fanciulli normali, provino a rivolgersi ai ciechi. Incanaliamo razionalmente le sparse simpatie per facilitarne e diffonderne l'istruzione; e intanto che la scienza medica e la previdenza dell'igiene cercano scemarne il numero, dove non vi è rimedio approfittiamo della legge di natura, che anche il male converte in bene; e cerchiamo se dai ciechi, sino ad ora peso, non potesse venire un bene alla società. Per questo mi studierò di far conoscere i difetti e i compensi, i vantaggi e i danni della loro condizione.

La compensazione dei sensi e la vita sensitiva nei ciechi

1.° Mancando un senso, l'esercizio maggiore degli altri tende a svilupparli; ma modificazioni fisiologiche nell'uomo o non avvengono o non sono considerevoli. — 2.° La compensazione dei sensi consiste nell'attenzione e nell'arte di usarne. — 3.° I servigi dell'odorato. — 4.° Il senso muscolare; differenti caratteri delle percezioni tattili e delle visive. Utilità di insegnare ai ciechi il disegno. — 5.° Il senso tattile muscolare è l'educatore di tutti gli altri — 6.° Il senso termico non ha importanza molta per la formazione delle idee, ma moltissima per la vita pratica. — 7.° Le sensazioni uditive, termiche, anemestetiche possono dirsi la vita dei ciechi. — 8.° La compensazione dei sensi lascia pur sempre i ciechi in una immensa inferiorità, se la parola altrui e la scienza non li soccorra. — 9.° La vivacità dei fanciulli ciechi deve essere eccitata. — 10.° I ciechi possono in natura sentire quanto gli altri, ma esprimere assai meno.

1.° Quando una funzione fisiologica manca o viene meno, altre si spiegano e cercano di supplirvi. Questo è quanto di rimedio concede la natura; che il male venuto in fretta e tutto in una volta possa ripararsi e convertirsi anche in bene maggiore, ma per via di molta industria, di pazienti e faticosi sforzi. L'esercizio e l'abitudine continuata per varie generazioni sotto l'impero di necessità esteriori, hanno sviluppato, in certe specie di animali, costretti a vivere nel buio, vere appendici e organi di tatto e in altre perfezionata la struttura dei padiglioni auricolari.

L'orecchione è un esempio di queste ultime; ammirabili sono le opere che riescono a fare col solo tatto alcuni animali: le nereidi, vermi tentacolati, scelgono e rimuovono gli oggetti più minuti, s'aggirano sicure e veloci tra pietre, arene ed erbe per i confusi labirinti della melma, ove si trovano a migliaia le abitazioni delle loro compagne. Alcune termiti costruiscono veri capolavori di architettura a parecchi piani, con una simmetria stupenda: i costruttori sono ciechi, i manovali invece hanno un bel paio d'occhi. Nell'uomo non si riscontrano queste anomalie nocive al suo sviluppo, e da sposi ciechi, generalmente nascono fanciulli veggenti. Pure con l'esercizio e l'attenzione, specialmente incominciando molto presto, si può arrivare anche nel corso della sola vita individuale a un raffinamento e perfino, pare, a qualche modificazione organica. Sino al 1901 gli specialisti, di cui il più illustre e accurato fu il Griesbach, avendo fatti vari esperimenti, ritenevano che nessuna differenza fisica vi fosse fra l'acutezza dei sensi rimasti ai ciechi e quelli degli uomini normali. Così riteneva pure il Ferrari per l'acutezza della vista nei sordo-muti, condannando l'opinione volgare, che è disposta a trovare facilmente speciali attitudini e anormalità.

Per altro il Dott. Trombetta e il Dott. Ostino hanno fatto le esperienze con istrumenti più precisi e diligenza superiore, esaminando dieci sordo-muti e undici ciechi (veramente il numero è scarso), ed hanno trovato vari inizi di compensi fisiologici. Ecco le loro conclusioni:

a) L'occhio dei sordo-muti affina l'acutezza, estende e perfeziona la visione periferica e la mobilità.

b) L'olfatto diventa più delicato.

c) Il tatto nei ciechi si fa più sensibile ai contatti, più fine nel differenziare due sensazioni continue, e sviluppa, con l'educazione, una sensibilità speciale, la sismestesia, attributo delle formazioni entodermiche degli animali inferiori, allo stato latente nell'uomo normale. È più sensibile inoltre alle eccitazioni anemestestiche e ai fremiti vibratorii e di sorgenti di movimento collocate in distanza;

d) L'acutezza dell'udito si aguzza coll'esercizio e con l'attenzione, il campo uditivo si estende oltre misura per la enorme mobilità del padiglione e del capo, perfezionando così la localizzazione dei suoni e compiendo la funzione dell'orientamento in sostituzione della vista.

Il Griesbach invece, nelle sue numerosissime esperienze, sarebbe giunto, se mai, ad affermare una superiorità sensoriale anche di tatto e di udito in favore dei veggenti. La gravità di questo scienziato non mi pare conceda di dubitare della sua accuratezza. Credo per altro si possa spiegare il disaccordo, considerando il diverso punto di partenza, onde si può essere divenuti a due diversi aspetti della verità. Il Griesbach ha illustrato il principio logico che l'offesa di una parte è offesa del tutto; onde i ciechi privati e lesi in una parte delicatissima, debbono risentirne difetto e invalidamento in tutto l'organismo. E questo è naturalmente vero, come più innanzi dimostrerò con le convincenti parole dell'Ansaldi, quando il cieco sia abbandonato alla sua infermità. Il Griesbach pertanto, nelle sue numerose esperienze deve aver presi specialmente di tali soggetti; e non può essere altrimenti, perchè essendo già esiguo nel numero complessivo dei ciechi quello degli istruiti, è poi assolutamente minimo,

per le condizioni ancora empiriche e primordiali di questa, si può dire recente educazione, il numero di quelli riusciti a sollevarsi dalla debilitazione fisica. Io ne conosco molti, raffinati moralmente e valenti per coltura e per qualche arte; ma tre o quattro unicamente, sui quali la imperfezione visiva non abbia lasciato impressa nell'organismo la sua perniciosa influenza. L'educazione fisica è dunque il tallone d'Achille di questa pedagogia; e se si eccettui l'Inghilterra, essa è curata poco, e ciò che è peggio, se non erro, con criteri impropri. Il Trombetta invece ha scelto evidentemente ciechi ben riusciti, e ha illustrato il principio fisiologico del perfezionamento degli organi mediante l'esercizio. Questi compensi fisici tuttavia, in virtù appunto dell'esercizio, acquistandosi e richiedendo una rara predisposizione naturale, non rappresentano generalmente alcuna risorsa per gli educatori.

2.^o — La risorsa sta invece nell'attenzione e nell'esercizio psichico.

Non per finezza del tatto e dell'udito i ciechi sono in questo superiori agli altri, ma per l'arte di toccare e di udire; e ben più lo saranno, quando l'arte riflessa li formerà dai più teneri anni e aggiungerà agli stimoli della natura i suoi sforzi sapienti. I ciechi intanto spontaneamente raggiungono spesso nell'uso dei sensi rimasti una abilità considerevole. Un mio compagno saliva la notte sui tetti, si sporgeva lungo le grondaie e levava i nidi degli uccelli che aveva uditi pigolare il giorno; egli scommetteva di correre sopra una corda tesa con un bastone in mano e riusciva assai bene. Un altro aveva il gusto di camminare sugli orli dei fossi per calpestare l'erba fresca, e se qualche volta il terreno era un po' sgretolato, messo il piede a vuoto, si ritraeva sicuramente verso il

mezzo della via e continuava tranquillo il cammino. Conosco vari ciechi che giuocano con precisione alle bocchie; in quasi tutti gli Istituti si giuoca ai cerchi e ai birilli. Il Dott. Cambell, cieco, direttore del R. Collegio Normale dei ciechi in Londra, fece anni sono l'ascensione del Monte Bianco e di parecchie altre cime alpine. Mi fu narrato da persona degna di fede che un cieco faceva servizio di guida in una località delle Alpi e che era molto apprezzato, non avendo a temere di nebbia e di notte, e conoscendo minutamente i rivolgimenti e gli ostacoli del sentiero. Mi rincresce non poter precisare la località e la persona, perchè, quando ne ebbi notizia, non mi curai di tenerla a memoria. Del resto numerose sono le notizie di tal genere presso autorevoli scrittori, come più sopra ho citato.

3.º — La Keller narra nella storia della sua vita che l'odorato le serve di guida, remando in barchetta lungo un lago, e conosce dall'odore il luogo dell'approdo. Non esito a credere questo fatto, perchè molti consimili sono narrati dal Dufau e dell'Alessi e da altri che hanno conosciuto ciechi sordo-muti. Uno di questi per conoscere le persone se ne portava le mani al naso, e non errava. Nei ciechi questo senso arriva bene spesso a indicare lungo le vie i vari negozi; essi riescono a scomporre gli odori complessi delle strade e delle case, valendosene di senso sussidiario per riconoscerle e per orientarsi. Di mia esperienza posso dire che l'odore è un elemento accessorio che si aggiunge volentieri anche alle immagini di persone; esso non mi basta per riconoscerle, ma me ne facilita specialmente il ricordo, comprovandomi l'asserzione del Darwin, che spiega l'ufficio dell'olfatto presso gli animali, ritenendolo, « *il senso della reminiscenza* ».

4.^o — Ma più potenti ausiliari dei ciechi sono due differenziazioni del senso tattile: il senso muscolare e il senso termico. Il senso muscolare è quello che si prova dallo sforzo dei muscoli in tutte le impressioni esterne. Passivo nelle involontarie, è desso che dirige ed educa le volontarie, serbandone una sorta di memoria organica, la quale è appunto il mezzo che abbiamo per abituarci ad usare dei sensi con profitto. Il piacere del masticare, quello del soffice, del pastoso, dell'elastico, del resistente è sensazione muscolare. Anche la percezione della intensità della luce e dei suoni è dovuta a questo senso. L'attenzione poi si vale di esso per trasformare il vedere in guardare, l'udire in ascoltare, il toccare in tastare e via dicendo. I ciechi sviluppano tanto questo senso e la memoria organica corrispondente, perchè sono costretti di comporre per via di percezioni successive le immagini e le idee percepite, con sensazione sincrone, dal senso visivo.

Carattere del tatto è infatti la discontinuità, l'impressione per contatto diretto, l'analisi, la breve estensione. Il tatto ama i punti, la vista ama le linee. Per questo i caratteri in rilievo per i ciechi non divennero pratici fino che le lettere non furono punteggiate, anzi che lineari.

La vista percepisce a distanza: e i ciechi acquistano l'idea del rilievo e della sfumatura mediante la pressione muscolare del tatto. Una palla, ad esempio, tocca più forte il palmo della mano in un punto e via via più lieve intorno ad esso. Non è simile questa percezione a quella della vista di prospetto? Così toccandola con la mano un po' inarcata, si acquista una percezione simile alla vista di profilo. Nelle scuole tedesche

s'insegnava il disegno ai ciechi, trascurato affatto nelle nostre, perchè non riconosciuto praticamente utile; ma sarebbe profittevolissimo, quando fosse così reso dilettevole e familiare, da divenire abito interiore della immaginazione e della composizione delle idee. Le varie nozioni degli oggetti infatti restano nella memoria fissati a certi schemi fantastici, composti dei vari elementi che ci sono rimasti impressi come caratteristici ed essenziali.

Pertanto, siccome il disegno rappresenta le forme nella maniera più semplice ed acconcia, nessuno schema fantastico sarà più proprio e più comodo di quelli suggeriti dall'arte; e questa massimamente sarà utile ai ciechi, i quali possono assai meno degli altri prendere cognizione diretta, e debbono conservare più fedelmente nella memoria le immagini delle cose una volta conosciute. Inoltre basta osservare un certo numero di ciechi, e non si mancherà d'incontrarne parecchi, i quali, volendo conoscere un oggetto, lo palpano con mala grazia, vanno e vengono più volte e senza ordine per il medesimo verso, impiegando finalmente un tempo lungo prima di essersene formata una immagine definita e adeguata. Come il disegno è l'arte di educare la vista, così deve essere quella di educare il tatto. E oggi che si riconosce e raccomanda tanto per quelli che veggono, a più forte ragione, con le modificazioni debite, mi pare da raccomandarsi ai ciechi.

5.^o — Per le percezioni delle distanze, il senso muscolare del tatto educa l'udito al modo stesso che educa la vista. L'occhio, come una macchina fotografica, registra belle e fatte le immagini che convergono ad esso da tutto il campo visivo; pensa la natura a impicciolirghele, a comporgliele, a portargliele dappresso. Il cieco

deve fare tutto da sè, a poco a poco, coll'industria della sua mano e l'unico sussidio del movimento e della memoria muscolare. La cosa è lunga e disagiata; ma non deve recar meraviglia nè ha bisogno di spiegazione, quando si pensi, come abbiamo più sopra considerato, che il tatto è stato in ciascuno di noi il maestro della vista; senza del quale di tutte le belle immagini ch'essa apprende, non percepirebbe che sensazioni indefinibili e prive di qualunque elemento di conoscenza. Proviamo infatti ad astrarre dalla nostra esperienza e pensiamo alla figura che ci è presentata da una sedia. È un fantasma di striscie, ma ecco che diciamo impropriamente striscie, idea originata dal tatto; ma diciamo per intenderci. Un fantasma di raggi colorati che ci vengono tutti con inclinazioni differenti e differenti intensità; fasci di raggi, paralleli ed obliqui, che spiccano nel fondo scuro circostante. Non è così? Incarichiamo un pittore di copiarci quei giuochi di chiaro e di scuro; preghiamolo che ce li faccia bene, poi additiamo questo quadretto, acconciamente collocato, ad un amico stanco; non sarebbe un grazioso pesce d'aprile? Mi ricordo un bambino di quindici o sedici mesi, che, tornato dalla villeggiatura, essendo il salotto tappezzato di carta con fiori, toccava e ritoccava quella carta, vi accostava anche il naso, non sapendo capacitarsi che quei fiori non fossero tangibili e odorosi come quelli che si divertiva a cogliere in campagna. Basterebbe del resto rammentare il famoso aneddoto di Zeusi che ingannava gli uccelli, e di Parrasio che ingannava il maestro, o l'altro di Cimabue che si affannava a discacciare la mosca dipinta da Giotto sul naso di una sua figura.

L'occhio non percepisce gli oggetti, ma le somme di vibrazioni e di onde della luce riflessa da loro. Alla

somma x corrisponde l'immagine sedia, alla y l'immagine tavola; alla z l'immagine scrittoio; e noi, avvez-
zati dal tatto, impariamo a poco a poco a leggere queste
somme, come si leggono i caratteri di un libro stampato.
La provvida natura ci ha forniti d'un aritmometro per-
fetto, a guisa di quella ingegnosa macchina che abbiamo
inventata per contare speditamente; la quale al girare di
una manovella ci dà fuori bell'e fatte le operazioni e i
calcoli più complessi. Come faranno, fra qualche secolo, i
contabili, se qualche volta non avranno sotto mano l'arit-
mometro? Faranno come i ciechi, tempo e pazienza; chi
va piano va sano e va lontano. Infatti se i ciechi acqui-
stano assai più lentamente le idee col tatto, per compenso
se le formano poi tanto nitide e precise, da poterle con-
servare con minor fatica e ritenere con maggiore deter-
minatezza nella memoria. Ma di questo dirò a suo luogo.

6.^o — Il senso termico non ha la importanza del
senso muscolare, per riguardo alla formazione delle idee;
ne ha invece moltissima, percependo a qualche distanza,
per l'esercizio della vita pratica. Le distinzioni di calore, di
luce e di elettricità sono state fatte da noi a cagione dei
nostri sensi. In natura infatti è un' unica energia, che si
propaga allo stesso modo, solo con onde e con velocità
diverse. L'occhio è stato reso sensibile alle mediane, perchè
le più lente e grandi, cioè i raggi calorifici, inducono nei
corpi cambiamenti di stato fisico e, concentrati in un oc-
chio, lo avrebbero abbruciato; d'altro canto i raggi chimici
o elettrici l'avrebbero decomposto; i medi invece, cioè la
luce, sono temperati in modo da non avere quasi nes-
suna azione sensibile sul corpo animale, onde possono con-
centrarsi senza danno. Allo stesso modo l'orecchio è sensi-
bile alle vibrazioni dell'aria entro certi limiti soltanto; sicchè

potrebbe paragonarsi la luce ai suoni, il calore ai rumori. Come pertanto i rumori, senza darci percezioni chiare e distinte, ci producono sensazioni copiosissime di somma utilità per la vita, così i raggi calorifici, ai quali le parti scoperte, specialmente il viso dei ciechi, divengono sensibilissimi, danno aiuti che invano si cercherebbero altrimenti. Siccome poi queste impressioni si compongono con le anemestesiche e con le uditive, non è facile studiarle separatamente.

7.^o — Le sensazioni uditive, termiche e anemestesiche possono dirsi veramente la vita dei ciechi. Il tatto le educa con pari sollecitudine, e se non rendono lo stesso servizio, la cagione è della minore idoneità del mezzo e della struttura degli organi, a ciò non da natura costituiti. Le leggi dell'acustica sono le medesime che quelle della luce, riguardo alla propagazione, all'incidenza e alle altre proprietà meccaniche. Vi è dunque un orizzonte sonoro come ve n'è uno luminoso, solamente il campo acustico è di gran lunga più ristretto. Nell'orizzonte sonoro i ciechi si orientano come i veggenti nella luce; imparano coll'esercizio non solo a localizzare con molta precisione i suoni, ma a servirsi delle risonanze e dei suoni riflessi anche se di intensità minima. Fonti sonore sono tutti i rumori, purchè entro certi limiti d'intensità, precisamente come le fonti luminose per gli occhi. In mancanza poi di rumori esterni, la voce o il passo si trovano sempre alla portata del cieco. In questo egli è avventurato, una volta tanto, di avere sempre pronta una lanterna per rischiarare il suo orizzonte. Si faccia caso che i ciechi, camminando specialmente in mezzo al rumore, battono il bastone in terra; e ciò per aumentare la risonanza dei loro passi e orizzontarsi provocando suoni

distinti nel fragore circostante. Dall'udito, combinato colle impressioni dell'aria e del calore, sentono e possono misurare la distanza di un oggetto, l'altezza di un fabbricato, la profondità di una fossa. Giungono anche coll'attenzione a conoscere i dislivelli delle superficie percorse dal suono. Così s'accorgono delle porte lungo le pareti, degli scalini, specialmente se ascendenti, dei fanali e degli alberi lungo i viali. A questo proposito il dott. Dufour ha sperimentato la percezione degli oggetti a distanza, nei ciechi, e scrive che segnalano un fanale ad un metro, un alberetto a due, una colonna a sei e una casa a venti. Questi sono dati; ma l'esercizio e l'attenzione possono giungere assai più in là. Così l'Ansaldo scrive che non si riesce ad accorgersi di un dislivello minore di venti centimetri, e io aggiungo che bene spesso non si avvertono dislivelli assai maggiori, a cagione dell'attenzione somma richiesta da questi sensi per sopperire ad un uso che non è il loro normale. Ma confido che l'arte applicata per tempissimo e l'insegnare ai piccini di far tesoro delle esperienze e degli artifici nostri, possa raggiungere un progresso incalcolabile. Potenzialmente infatti, mi preme d'insistere, l'udito dovrebbe riuscire a darci la percezione persino delle qualità fisiche dei corpi, come la levigatezza, la durezza e le varie forme, essendo certo che tutte queste qualità modificano le vibrazioni sonore. Un popolo di ciechi troverebbe ben presto le sue condizioni di vita comoda e varia, solo nei modi differenti dalla nostra.

8.° Ma poichè il fine della educazione è di avvicinarli agli uomini normali, la compensazione che si può ottenere dai sensi li lascerà di gran lunga inferiori a quelli che veggono, se la parola altrui o la scienza non vengano a facilitare questo avvicinamento. Le loro idee si

acquistano naturalmente con troppa lentezza, e serbano molto spesso una indeterminatezza che quasi le rende incomunicabili. Per esempio le idee delle varie persone vengono ad essi quasi esclusivamente dalle voci; ad ogni fisionomia dunque corrisponde una voce particolare. Questa relazione immancabile si sente infatti; perchè si riconoscono egualmente, solo con più o meno prontezza, tutti gli uomini dalla fisionomia come dalla voce. Ma l'immagine visiva è facile a scomporre nelle note o elementi che la costituiscono, essendo questi elementi resi ideali dalla comparazione delle sensazioni visive con le nozioni tattili, come il naso, gli occhi, il mento e la fronte; invece le sensazioni uditive della voce non sono facili a definirsi, perchè, non potendo paragonarle agevolmente col tatto, non sappiamo scinderle nei loro elementi. Se ne distingue invero il metallo, il tono e l'intensità; ma siccome le gradazioni di questi elementi, dipendono dalla conformazione ed ampiezza della bocca, della laringe, delle corde vocali, delle fosse nasali, del velo palatino e via dicendo, differenze ben più difficili a determinarsi che non del naso del collo e delle guancie, i ciechi distinguono bensì tutte le voci, ma l'idea resta soggettiva, prodotta cioè dal rapporto tra l'intelletto e una sensazione sola, perciò non esce dal soggetto senziente, non è cioè comunicabile. Per bene intendere questo è necessario esaminare le idee dei colori. Anche esse sono di loro natura incomunicabili, perchè non sono prodotte che dal rapporto dell'intelletto con un'unica sensazione; nè si possono perciò scomporre nei loro elementi e definire.

Si provi infatti a definire che cosa è rosso. Rosso è un'impressione che prova l'occhio davanti a certe vibrazioni della luce, che sono le più alte. * non ricorriamo

allo spettroscopio, perchè non posso dare un laringoscopio a ciascuno dei miei ciechi. Che cosa è dunque rosso? Rosso è. . . Non si va avanti. Le denominazioni poi dei sette colori principali, sono venute per mezzo della comparazione delle impressioni visive con i vari oggetti, noti già per la percezione del tatto, al modo istesso che le distinzioni dei toni in basso, medio e alto, sono venute dalla comparazione della sensazione uditiva con la sensazione interna di petto, di gola, e di testa, che i vari toni fanno vibrare. Trovate poi le parole, si è andati avanti un gran passo, ma ecco che, siccome la lingua è composta per la maggior parte di parole formate d'impressioni visive, per la egemonia di questo senso su gli altri tutti, i ciechi restano già indietro di molto, non disponendo la lingua comune che di tre parole per la determinazione del tono, mentre ne ha sette per quella del colore. I ciechi musicisti però hanno trovato un espediente. Nel nostro collegio si diceva: il tale parla in quinta ottava, il tal altro in quarta; riferendosi alle sette ottave del pianoforte. Non parliamo poi di tutte le gradazioni di colore che hanno trovato una parola nella lingua; la differenza si fa tanto grande, che i ciechi, anche i più intelligenti, per significarsi fra loro la voce di una persona, hanno gran pena ad intendersi chiaramente se non trovano comparazioni e approssimazioni di altre persone note; ad esempio: somiglierebbe alla voce di tuo fratello ma un po' più bassa, un po' più gutturale. Un po', un po', un po' . . . non c'è rimedio; per queste determinazioni non trovasi nella lingua di quelli che vedono il patrimonio delle astrazioni già fatte, e manca pure quasi sempre la scienza, che è lo strumento principale per procedere molto avanti da sé. I bambini ciechi poi, guidati

dallo spontaneo istinto di natura, non la fanno tanto lunga; essi imitano e contraffanno le voci che vogliono significare, e non di rado riescono discretamente. Io spero molto per questo nella glottologia; non potendosi educare la sensazione uditiva della voce col tatto di tutti gli organi, come si è fatto per la vista, questo deve potersi fare colla determinazione degli strumenti della scienza. Lo stesso sia detto delle sensazioni varie che permettono al cieco di distinguere le differenti stanze, le strade, i giorni nuvolosi, o sereni, la vicinanza di una persona o di un oggetto; sensazioni tutte composte delle impressioni calorifiche ed aeree con preminenza delle uditive, come più sopra ho accennato; la scienza può educare grandemente l'intelletto a leggerle e allora anche la memoria vera e propria si associa alla memoria organica, l'attenzione riflessa alla spontanea, con gran profitto della vita pratica. Voglio pure aggiungere una cosa che potrebbe essere nuova per chi non è familiare coi ciechi; essi ritraggono gran copia di percezioni dal toccare la mano di una persona. Anche queste percezioni sono difficilmente comunicabili, perchè l'intelletto non è educato dalla comparazione a leggerle, ma sono spesso sufficienti per riconoscere una persona familiare. Mercè l'attenzione e l'esercizio essi riescono ancora a percepire la diversità del terreno a traverso le suole delle scarpe, e questo è uno dei più potenti ausiliari di cui dispongono per camminare soli. Nonostante quel po' di vista che mi rimane, io ritraggo sommo beneficio da queste sensazioni, tantochè, camminando ad esempio in bicicletta, anche a passo d'uomo, provo difficoltà assai grande a dirgermi. Basterà insomma ormai tutto questo per dimostrare che *labor omnia vincit*; che *dux atque imperator animus est*, e che i sensi non sono altro che organi, stru-

menti più perfetti del senso tattile generale, e che, dato un intelletto, esso troverà senza fallo i mezzi che gli occorrono ad intendere.

9.^a — Senonchè l'uomo è costituito in maniera che mentre l'intelletto ha potenza di dominare e adoperare i sensi, questi alla loro volta hanno l'ufficio di educarlo, incitandone l'attività per mezzo degli stimoli esteriori.

Abbiamo veduto come, anche senza la vista, i sensi che restano possano bastare al servizio della intelligenza, e, fino a un certo punto, all'esercizio della vita pratica; ma ciò non servirebbe, se per insufficienza degli stimoli esteriori l'energia psichica non si destasse, oppure, standosi, facesse difetto. Il fanciullo cieco è ordinariamente meno vivace di quello che ha la vista. Riporto intorno a ciò quanto scrisse l'Ansaldi (*Psicologia di un cieco*, cap. 6) perchè mi pare di non avere a dire meglio: « Un fatto che accompagna la condizione del fanciullo cieco è la mancanza della curiosità, o per lo meno un profondo intorpidimento di essa; onde un cieco nato non profitta neppure di quel numero di percezioni che gli sono rimaste. Il numero e la varietà degli stimoli visivi scuotono la mente, eccitandola a paragonare fra loro le percezioni; per ordinarle secondo le leggi psicologiche di identità e di differenza, di somiglianza e di controposto, ecc; mentre la scarsezza la lascia pigra e inerte tanto da rasentare l'ebetismo ». Prosegue narrando di un fanciullo, entrato a quattro anni nell'istituto dei ciechi di Genova, il quale non sapeva neppur camminare sulle due gambe; « Faceva per unico movimento un giro goffo sopra sè stesso; neanche sapeva masticare, inghiottiva i bocconi interi, non conosceva alcun oggetto, e, datagli una cosa in mano, la lasciava cadere; destituito

di forza muscolare, non reggeva un chilogramma; non sapeva osservare colle dita, e per muoversi era costretto di tenere ambo le braccia lungo il muro, perchè non aveva ancora associate le percezioni uditive colle tattili ». Un tale intorpidimento dipende dalla trascuranza assoluta in cui i poveri bambini ciechi sono lasciati, specialmente in molte famiglie di campagna, le quali disperando affatto di quei poveri esseri, li tengono di continuo in letto o vietano loro altrimenti di muoversi, per paura che si facciano male. Il bisogno di attività è in tutti i bambini, ma nei ciechi necessita maggiormente, di essere stimolato. Quando per altro la vivacità sia convenientemente mantenuta desta, i piccoli ciechi sono vispi come gli altri, e sviluppano prima di loro le facoltà dell'intelligenza, perchè ne hanno bisogno maggiore,

10.º — Le sensazioni dell'udito vengono subito ad eccitare il ciechino al chiasso e al vocio, poi incominciano a dargli sommo diletto dei discorsi altrui, non appena abbia conosciuto il tesoro, per lui ancora più inestimabile, della parola. Godono dei suoni, come i fanciulli normali dei colori; di ogni rumore vogliono sapere la causa, di ogni parola la spiegazione. La Keller, cieca e sorda, era in continuo movimento da piccina; fiutando tutto, andando in cerca all'odore dei fiori a lei più grati, per i viali più remoti del giardino di casa sua. « I piaceri dell'odorato, scrive l'Ansaldi, sono ai ciechi graditi come ai veggenti i fuochi d'artificio ». Le sensazioni termiche, alle quali il loro viso si fa ben presto più sensibile, se non portano in essi percezioni distinte, producono tuttavia quelle sensazioni generali, che hanno tanta influenza nella vita fisiologica, nel bene o nel mal essere, nel buono o nel cattivo umore, in tutta quella parte incosciente che è pur sempre la maggiore di quei veri « *termometri ambulanti* » che noi siamo.

Che cosa è che chiama gli uccelli ai lunghi viaggi, al canto, ai nidi?

« *Zefiro torna e il bel tempo rimena* ». « I raggi luminosi danno alla natura la bellezza della eterna gioventù, dice il Flammarion, i calorifici, la forza e il valore ». I ciechi, fatti più sensibili al calore e all'aria, sentono più intensa la gioia del tepore e si dilettono delle sue gradazioni, delle combinazioni dei raggi calorifici riflessi dai vari oggetti, e dei giuochi della brezza nell'orizzonte calorifico circostante; al modo stesso della sensazione gioconda che si prova della luce diffusa e della festa di colori che rallegra l'occhio distratto quando vede, senza guardare, le forme. Oh, la bellezza e la eterna giovinezza della natura!

Aperte le porte di un istituto di ciechi, portate una frotta di quei giovanetti in campagna un bel mattino di maggio. La sensazione sottile sottile dell'aria tiepida, pura ed asciutta è un piacere molto simile a quello della chiarezza del cielo; la limpidezza si sente agli orecchi per la tranquillità ed ampiezza dell'orizzonte sonoro e per l'assenza di tutti quei suoni riflessi, che rendono scuro e cupo, all'orecchio non meno che all'occhio, il cielo nuvoloso. I ciechi possono con proprietà portare nella loro lingua dei suoni la parola diafano e terso. Diafano e terso quell'orizzonte leggiero; mille pigolii di uccelli, ronzii d'insetti, rumori tenui e fuggenti per l'aria elastica e odorosa vengono di lontano lontano, e portano seco mille reminiscenze confuse al pensiero. La festa dei suoni e dei rumori nell'aria limpida, per il cieco è gioconda come quella dei colori per chi vede. Immagina gli oggetti da quei suoni, da quei rumori, come il veggente apprende le forme dai colori e dalle ombre; vi è un panaquama come un pa-

norama. Il pittoresco serpeggiamento di un sentiero alpestre, le maestose volute di un viale principesco si rilevano camminando, dal senso muscolare, il quale scrive via via e compone nella memoria organica le più minute sensazioni della inclinazione del terreno e delle curve. Il suono dei passi, e i vari diffusi rumori animano questa specie di nastro senza colore della via, avvertendo le case, i ponti, gli alberi, le macchie, le balze, le roccie che si rasentano. Mi ricordo il piacere vivissimo, scevro del tutto di sensazioni ottiche, provato molte volte di notte scorrendo i capricciosi giri di una collina o battendo spedito uno stradone del piano. Gli odori poi, oh gli odori! io li sento anche ora nella reminiscenza. L'ozono dell'aria pura, l'odore del sereno, che fa balzare i ciechi giulivi dal letto appena si apre la finestra della loro camera.

I suoni ravvivano il loro mondo come i colori, i profumi sono una musica. Che dire poi dei giuochi del sole, dell'aria e dei rumori attraverso gli alberi, le case, le siepi e presso le acque? della morbidezza dei prati della solidità elastica e ognora variata del terreno?

Ma perchè mi sto io ad affannare come un energumeno per enumerare ad una ad una le innumerevoli sorgenti di gioia nella natura per i ciechi? « *Se io dico il ver l'effetto nol nasconde* ».

Visitiamo uno dei loro istituti, accompagnamo un amico cieco a una passeggiata. Li vedremo giulivi e ridenti, come noi stessi, inebriarsi del moto, della corsa, del sole della vita, purchè una educazione sollecita abbia reso loro spedito il corpo e aperta la mente.

La vita intellettuale e i sentimenti estetici dei ciechi

1.^o *I ciechi sono obbligati più degli altri alla vita intellettuale.*
— 2.^o *Esame della composizione di alcune idee dei ciechi: dei colori.* — 3.^o *Del cielo stellato, dei luoghi, degli oggetti, delle persone.* — 4.^o *Povertà dell'immaginazione e supplemento dei ricordi alla deficienza delle distrazioni esteriori.* — 5.^o *Condizioni favorevoli dei ciechi per l'astrazione; utilità dell'analisi per la memoria.* — 6.^o *Naturale disposizione dei ciechi al ragionamento e alla retitudine del giudizio.* — 7.^o *Sensibilità alla bellezza architettonica.* — 8.^o *Dell'ornato e della plastica.* — 9.^o *Che cosa sentano i ciechi della pittura.* — 10.^o *Se un cieco possa essere grande poeta; la musica è il linguaggio dei ciechi.*

3.^o — Gli uomini sono facilmente disposti a concedere ai ciechi una superiorità intellettuale spesso maggiore di quella che abbiano; a circondare di una specie di aureola queste anime, che, non balenando nel lampo degli occhi, si direbbero chiuse nella contemplazione d'una luce interiore, d'un mondo misterioso di verità, come i sacerdoti vaganti dietro le cortine degli oracoli antichi. La tradizione immaginosa dei Greci amava figurarsi cieco il cantore dell'Iliade e dell'Odissea; cieco l'indovino Tiresia, fosse pure per castigo; a lumi spenti nel silenzio della notte giudicavano i saggi dell'Areopago. Narrasi che cieco fosse il filosofo Democrito, del quale scrive Cicerone, che se non poteva discernere il bianco dal nero,

discerneva bensì il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, l'eccellente dal volgare. E cieco veramente era il vecchio Appio Claudio, che illuminava i Romani perchè non perdessero la coscienza del loro valore, e proseguissero la guerra contro Pirro. Il cristianesimo, redentore di tutti gl'infelici, ebbe da un cieco, Didimo di Alessandria, il primo e migliore trattato sullo Spirito Santo. Quasi tutte le scienze annoverano nei loro annali qualche cieco illustre; non escluse le naturali, se basti tra altri il nome dell'Huber, il famoso investigatore e scrittore sommo delle api e delle formiche; tanto è vero che nulla può impedire un intelletto, quando sia tratto da una forte vocazione.

Nella potenza intellettuale appunto si trova il vero e sufficiente compenso della cecità, al paragone del quale piccola cosa è il raffinamento dei sensi rimasti. Questa potenza si svolge spesso tanto rapidamente da pregiudicare ed anche da arrestare lo sviluppo fisico, come si vede frequentemente; l'anima uccide il corpo, o, quel che è peggio, lo rende ebete e malaticcio per una lunga vita. In verità, se gli altri uomini sono spinti alla vita intellettuale dalla naturale inclinazione e dal pensiero del pregio inestimabile del sapere, i ciechi vi sono obbligati e costretti dalla necessità, in tutti gli istanti della vita comune. Innumerevoli atti, che si compiono senza avvedersi col senso della vista, essi debbono compiere con attenzione e studio. Riescono bensì ad acquistare tutte le idee concrete, ma con un processo d'analisi assai più lungo e complesso, come ho sopra esposto, dovendo formare sempre, per composizioni di percezioni successive, i concetti che si presentano alla vista in una immagine unica. Come abbiamo veduto, l'orecchio non è suscettibile di una educazione pronta e squisita come l'occhio nella

funzione, anormale per esso, di dare la nozione precisa delle forme e delle qualità fisiche dei corpi; perciò il tatto rimane pur sempre il senso principale per la conoscenza adeguata degli oggetti; sicchè fu detto assai giustamente che i ciechi hanno gl'occhi sulla punta delle dita. Guardatevi intorno, non dirò dalla cima di un monte o di una torre, ma da una finestra o dal mezzo di una stanza, e poi pensate quanto tempo impiegherebbero le mani a scorrere tutta la superficie che avete veduta. Un cieco deve comporre a poco a poco nella propria memoria le immagini come mosaici; chi vede ve le stampa una per volta come fotografia. Consideriamo inoltre quanto ci corra tra la comodità, anzi la possibilità del toccare, e quella del vedere; e avremo una misura del lavoro intenso di immaginazione, di coordinamento e di rappresentazione necessaria ai ciechi per iscolpire nella memoria molte idee, delle quali è avventura per loro la percezione diretta, e non ne avranno forse mai più una seconda. Sicchè appare manifesto quanto giovi la scienza che, per mezzo delle parole, comunica prontamente le cognizioni altrui. Un cieco volta e risvolta nel labirinto delle strade, infila dritto una porta fra le cento del marciapiede; voi non immaginate a quanti piccoli segnali debba prestare attenzione; uno solo perdendone, non facilmente si raccapezzerà. Portatategli da bere; prende il bicchiere, lo posa, lo ripiglia. Voi vi maravigliate del suo gesto sicuro: è effetto di un calcolo; se sbaglia, resta umiliato di tastare a vuoto o lo rovescia. Tutto dev'essere calcolo per lui ed osservazione minuziosa, come per un continuo esperimento di gabinetto. L'abito dell'osservazione perciò si acquista ben presto, e in mancanza di materia degna, si sciupa in quisquiglie puerili. Grandis-

sima è infatti, nel numero dei ciechi da me conosciuti, la quantità di quelli che, vinto il primo torpore e cresciuti vispi e intelligenti per virtù di natura o di educazione, si arrestarono a un certo momento o per non essersi tenuto conto del loro precoce sviluppo, o per essersi troppo scarsamente istruiti; sicchè non di rado i più promettenti a sei o dodici anni, si incontrano tali e quali a sedici o venticinque; e di queste cattive riuscite ci si scusa sovente incolpando la natura.

2.º — Mi pare opportuno esaminare in particolare la composizione di alcune idee dei ciechi, perchè per chi vede è difficile, non veramente l'intendere, ma l'immaginarsi come precisamente siano rappresentate. Cominciamo dall'idea di colore. I ciechi dicono: portami l'abito nero; questa carta è rossa, e via dicendo; che cosa significa nero e rosso per loro? La prima volta che il fanciullo cieco sente dire rosso e nero, questi aggettivi non hanno per lui significato alcuno. Dite ad esempio, la luce rossa, egli non intende neppure il sostantivo; ma poi ode, per esempio, dire cocomero rosso, e sente che è buono; un altro cocomero ode chiamare bianco e sente che è cattivo. Allora rosso diventa per lui sinonimo di cocomero buono e bianco di cattivo. Ma poi ode dire bianco il latte, bianca la farina che fa il pane buono, e associa l'idea di cocomero cattivo con quella di bianco latte e bianca farina; il cocomero bianco è insipido, il latte è odoroso e fa l'impressione di fresco e di sottile; la farina è morbida; bianco diventa dunque un fantasma di queste qualità riunite. Ode poi dire sangue rosso, rossa bragia, viso rosso; e rosso diviene un fantasma composto delle sensazioni di cocomero buono, dell'odore e del senso grumoso di sangue, del calore di bragia e di viso rosso. Poi

ode chiamare bianca l'aurora, rosso il tramonto, e seguita a comporre i suoi fantasmi, la cui idea resta e resterà sempre alquanto indeterminata. Ma quando comincia ad udire le parole usate nel senso metaforico, egli vi si attacca subito; e sentendosi qui in un campo eguale per lui come per gli altri, studia i loro discorsi, associa l'idea di bianco alla purezza, quella di verde alla primaverile speranza, quella di rosso all'ardore dell'amore, e può, se intelligente, applicare a proposito queste parole. Si approfitta poi delle analogie frequenti nel linguaggio comune delle impressioni della vista, con quelle degli altri sensi, e udendo chiara voce, voce bianca, associerà subito le idee dei suoni con quelle dei colori, spingendo assai più avanti le analogie per conto proprio. Queste idee tuttavia restano sempre per lui convenzionali e vi penserà anche assai poco, se non vi sia costretto, oppure le prenderà come sintesi di qualità morali e di stati e sensazioni complesse. È diffusa la credenza che i ciechi conoscano al tatto i colori e si raccontano numerose esperienze; in verità quando abbiano associate le impressioni loro con le espressioni del linguaggio comune, diventa loro familiare dire cocomero rosso per cocomero buono, abito nero per abito di società, foglie verdi per foglie fresche e vive. Le giovinette cieche riconoscono al tatto le lane, i fabbricatori di stuoie, le varie paglie colorate; ma soltanto per le impressioni di temperatura, di scorrevolezza e porosità diversa che percepiscono nelle varie materie che udirono chiamare bianche, rosse, verdi e nere. E di ciò siamo intesi. Dovrà invece essere somma cura degli educatori dire sempre ai fanciulli i colori delle cose che toccano, mostrarli diligentemente a quelli che hanno percezione della luce, curare coll'aiuto della scienza e delle

analogie che se ne formino il concetto meno inadeguato che sia possibile, non già per alcuna intrinseca utilità della loro mente; ma perchè possano acquistare l'uso retto di parole e aggettivi che nella comune società sono tanto adoperati, curando tuttavia che non ne abusino per vanità. Si descriva pure loro il piumaggio d'un uccello o la tavolozza divina d'un tramonto; ma con questi reconditi intenti, di far loro trarre, sino dove siano possibili, le analogie dei colori con quello che in un bel l'uccello od in un vago tramonto possono sentire, e di destare prudentemente in essi la coscienza che qualche cosa non vi sentono e che perciò la lingua dei colori non è la lingua loro. Lo studio dell'ottica è opportunissimo per questo.

3.^o — Ho notato una certa curiosità in molti veggenti di conoscere come siano composte le idee concrete senza l'aiuto della vista. Come vi figurate un cielo stellato, una stanza, un cavallo, una persona? ci si domanda spesso. In generale i ciechi non rispondono nulla o rispondono male, perchè essi medesimi difficilmente hanno coscienza esatta degli elementi sensibili delle proprie idee. Non sono in questo differenti dagli altri; ma la maggiore vivezza e comprensione delle immagini visive, la loro maggiore determinatezza e prontezza di rappresentazione fanno stare contenti quelli che veggono, non inducendo i più, talora per tutta la vita, nel minimo dubbio che non siano adeguate, nè destando, grazie a questa illusione, la curiosità, che invece provano quando pensino ai ciechi. In verità, quale delle nostre rappresentazioni è adeguata al concetto? Prendiamo l'immagine e il concetto più semplice, il punto matematico. Assotigliamolo pure; il nostro punto immaginario occuperà sempre un po' di

spazio, sicchè in un dato segmento di linea non ne potremo mai fare entrar più di tanti. Maggiore diviene la disparità tra l'immagine e il concetto della linea, della superficie, del solido. Questo per la scienza più astratta, la quale si forma da sè, definendoli, i propri concetti. Non parliamo poi della differenza tra l'immagine e il concetto di un solido reale, di un cristallo, di un corpo organato; e mi pare dovrebbe essere sufficiente argomento per coloro che si restringono a non ammettere nulla oltre quello che sanno immaginare o concepire, che il campo dell'intelligibile sconfini assai il concepibile, che l'immaginazione ha per limite l'indefinito, e l'intelletto l'infinito; e che se all'estremo del sensibile ci sentiamo smarriti, non dipende dall'impotenza dell'intelletto, ma da incapacità della parola, del mezzo cioè per determinare e ripensare le intellezioni. Perciò accade talvolta che dietro le argomentazioni di un abile ragionatore o nel raccoglimento di una meditazione intensa, giungiamo, quasi volando, a intuizioni mirabili di verità, visioni fugaci, che invano poi cerchiamo di seguire, perchè

Nostro intelletto si profonda tanto
Che retro la memoria non può ire.

La memoria, affidata alle parole, cioè ai segni sensibili, non riesce più a comporre in quell'ordine, in quel significato peregrino, una volta che abbia smarrita la via o, per continuare con frase dantesca, « perduto il solco della nave maestra in mezzo al pelago dell'intelligibile »; onde non resta che tornare alla riva, ripetendo il medesimo

che l'Alighieri, disceso dalla contemplazione dell'essenza suprema:

Credo che io vidi, perchè più di largo
Dicendo questo, mi sento che io godo.

Un viso umano, che avremo veduto e ripensato milioni di volte, senza curiosità o dubbio della rappresentazione degli occhi nostri, chi lo conoscerebbe a traverso le lenti di un microscopio? Eppure questa immaginazione è assai più prossima alla realtà obbiettiva. Il cieco è egualmente soddisfatto dei suoi fatismi tattili, uditivi, olfativi, termici; e si congegnava con essi i suoi pensieri, non accorgendosi che siano più indeterminati, se altri non lo induca a pensarvi.

Che cosa si figura dunque egli del cielo stellato?

Nulla, sino che non ne sente parlare; poi si figura quello che gli se n'è detto. L'ignorante potrà immaginarsi un gran panno trapunto di bei gruppi di perle lucide, cioè levigatissime come la porcellana al tatto; egli è avvezzato ad associare la lucentezza colla levigatezza. La via lattea può parergli come una gran striscia di velluto o di seta, le stelle di prima grandezza come grosse perle, le altre come minori. Questi fantasmi sono freddi, per chi vede lo scintillio d'una notte serena; ma sappia che un cieco può appassionarsi dei suoi fantasmi tattili come egli delle sue immagini luminose. I ciechi si dilettano di un gingillo, e ne provano una sensazione viva; anche tra loro sono i vanerelli curiosi di toccare ogni cosa, e che si distraggono ore intere con le dita come chi vede cogli occhi. *Homines sumus*, e tutti di una carne: il pomo di un cassetto, i frègi rilevati di un astuccio bastano a distrarre e divagare l'attenzione.

Io avevo due balocchi preferiti quando le lezioni erano noiose; chinato sul banco, disegnavo sul tavolino scuro con tanti pezzettini di carta bianca, oppure prendevo l'apparecchio aritmetico, che consiste in una tavoletta bucherellata su cui si infilano i tipi portanti i numeri in rilievo. Poi disponeva quei tipi in tutti i modi, fuorchè in operazioni aritmetiche. Quanti palazzi, quanti giardini costruivo! E dire che non me ne sono avanzato nessuno! Ma, per tornare al cielo stellato, dove s'immaginano i ciechi questo panno trapunto di bel gruppi di perle? Lontano lontano, al di là dell'aria sottile, sempre più in su, sempre più in su. E allora come lo toccano? Il senso muscolare viene in aiuto; lo toccano nell'aria, con una sensazione leggiera attraverso all'aria allungando le mani più in là, sempre più in là. In fondo, che altro di diverso si figura l'occhio, mutata la sensazione muscolare di tatto in sensazione luminosa? Per il cieco istruito che sappia di meccanica e d'astronomia, l'universo è un'immensa macchina; egli ve la descrive come l'avesse veduta, ma quella benedetta luce per lui è sensazione termica, aerea, tattile, muscolare; fluida, leggera leggera. Andiamo avanti; che cosa si figura il cieco entrando in una stanza? È presto detto. Ne sente l'ampiezza, una risonanza tutta speciale, il pavimento più o meno liscio, l'aria più o meno profumata, lo spazio più o meno coperto di mobili, tanto da accorgersi, in una stanza nota, se qualche cosa è stato tolto. Del resto niente di più sino a che non abbia toccato qualche cosa. Degli animali, delle piante, degli oggetti, in genere, si forma un concetto di fantasmi tattili, ingranditi a volontà col senso muscolare. Questi fantasmi tattili possono essere di una tale vivezza che molti ciechi costruiscono in mente,

ascoltandone la descrizione, le macchine più complesse. I professori spiegavano la geometria e disegnavano o presentavano le macchine, e io capiva senza fatica alcuna, ascoltando le loro spiegazioni dal mio posto. L'idea di un cavallo, ad esempio, è tale quale se l'immaginano tutti, con la sola differenza che vi manca la determinazione di colore, sostituita da una sensazione più viva della morbidezza del pelo. Le idee dei ciechi sono dunque il prodotto di quattro, anzichè di cinque sensi. Chi ha la vista non potrebbe restarne pago, e gli sembrerebbero imperfette; questo è naturale, ma se dovesse perdere la luce, l'abitudine assuefarebbe anche lui. Infatti quelli che divengono ciechi, da principio pensano nella luce più vivamente; poi le rappresentazioni luminose a poco a poco si affievoliscono, fino a divenire un vano sforzo della volontà la loro evocazione. Continuano più lungamente a vedere nei sogni, ma dopo alcuni anni, stando all'esperienza del Dufour, anche i sogni veduti non esistono più. Il numero minore degli elementi sensibili delle loro idee sospinge i ciechi ad approfondirne la comprensione; onde, per esempio, l'idea d'una persona è attaccata ad una impressione tattile, il più delle volte solamente uditiva. In mancanza delle determinazioni colorate e spaziali dell'immagine ottica, si scruta più attentamente l'animo dall'impressione della voce e dalla determinazione temporale del discorso; sicchè il concetto delle qualità morali e intellettuali tiene il luogo dell'immagine. Tanto è vero che non è facile ricordare una persona finchè non si sia associata all'impressione della voce qualche caratteristica dell'animo. I ciechi dicono d'una persona che odono di sfuggita: « Che anima gentile,

che mente vivace! » come i veggenti dicono incontrandola :
« Che begli occhi, che lineamenti puri! »

4.^o — L'immaginazione per altro è assai più povera, per la mancanza delle impressioni visive; è necessario perciò coltivarla con gran cura affinchè non si concentri troppo vivamente sopra pochi oggetti o non si spenga. Imperocchè per la minore influenza delle impressioni esterne, quelli che sono inclinati a fantasticare si foggiano spesso dei sogni dorati che sono poi cagione di delusioni amare; e gli altri perdono, a poco a poco, la vivacità e l'iniziativa. Tuttavia un cieco equilibrato e istruito possiede un tesoro nella sua memoria e trova nei ricordi larga fonte di quei piaceri, che gli altri hanno negli svaghi quotidiani. La sua fantasia è come la cassetta di un saggio e amoroso padre di famiglia; piccola sì e modesta, ma non vi manca nulla del necessario e di quello che possa rendere la vita comoda e felice. Voi avrete veduto cento castelli medioevali; egli ne ha osservato uno minutamente. La descrizione di un amico glielo ha fatto conoscere nei più minuti particolari; ha voluto salire sulla torre, discendere nei sotterranei, toccare le catene arrugginite del ponte levatoio, ed ha battuto il piede sotto l'androne per farlo risuonare; si è sporto tra i merli per sentire il vuoto circostante, e ha gettato un sasso nella fossa per misurarne la profondità. E sognerà anche egli castelli mediovali, bizzarri ospizi di cortesia, di crudeltà, di chimere. *Non multa sed multum*, ecco il suo motto: poco, ma bene; tanti con due lanterne in fronte, *oculos habent et non vident*: videro molto e non conoscono nulla. Lasciatemelo dire che lo so per prova: quando mi capitano questi giovanotti, fra pochi anni dottori o ingegneri, che vengono ad imparare la storia e la lingua

e non hanno quattro idee in testa, e tocca a me di insegnar loro a vedere, e di descrivere le cose che conoscevo a sette anni..... Altro che ciechi!

Che se la mancanza della vista priva del mezzo più spedito e potente di conoscere, e i ciechi ignoranti o male istruiti hanno delle lacune incredibili nella loro mente, appunto a questo bisogna supplire con una larga e buona coltura. Non si troveranno in generale scolari più vogliosi d'imparare, e solo indocili talvolta per la fretta d'andare avanti. Guai se una sì grande attività non abbia sufficiente materia per impiegarsi bene « *Non multa sed multum* » egregiamente; e chi troppo abbraccia nulla stringe; ma tanti poveri ciechi mi fanno pensare a due braccia erculee, avide di stringere, di sbarbicare quercie, e che, non altro incontrando, si cingessero ad una canna. Veri miserabili, male usciti da qualche istituto, dove hanno assaggiato di tutto senza satollarsi di niente, poi derelitti in qualche angolo remoto, si assottigliano talmente intorno a pensieri insulsi, così acuti, sofisticati, complicati, da diventare spesso pedanti e intrattabili anche nella vita; della qual cosa poi subiscono le amare conseguenze, accusati da molti, come di colpa, del loro stesso intollerabile tormento. Scrive la Vignali che i ciechi si annoiano mortalmente nei lavori troppo meccanici; per la qual cosa consiglia che qualcuno faccia lettura nei loro laboratori, istruendoli così e dilettrandoli insieme. Non saprei abbastanza lodare questo consiglio, perchè frequentemente i ciechi operai, costretti d'ordinario a lavori molto semplici e disposti invece ad una grande applicazione mentale, avvolgendosi intere giornate in troppo angusti pensieri, o intristiscono, o divengono sognatori incurabili. Io che per vari anni attesi quasi esclusivamente al lavoro

manuale, lo amava molto, perchè il moto uniforme delle mani mi disponeva al raccoglimento, e mi volavano le ore a fantasticare e a pensare; fortunato di potere largamente attingere a frequenti conversazioni e letture.

5.^o — Il lavoro del cieco, per l'acquisto delle idee e la formazione dei concetti, è provvidamente semplificato nelle funzioni superiori dell'intelligenza: l'astrazione e il ragionamento. Il fatto stesso di derivare la più parte delle sue idee dalla parola altrui glielo comunica già sceverate di molte note superflue; egli poi, coll'abitudine all'analisi, propria del senso tattile, elimina istintivamente, per non sovraccaricare la memoria, tutti gli elementi meno che necessari; inoltre la mancanza della vivezza, determinazione e unità delle immagine visive, è un ostacolo di meno all'astrazione. Sicchè questo processo è assai più rapido e sicuro in un cieco che in un veggente di eguale intelligenza e coltura. Aggiungi le minori distrazioni, l'abito radicato dell'attenzione, la rappresentazione più frequente dei medesimi fantasmi, e si spiegherà, senza fatica, come alcuni riescono a scomporre e ordinare tanto prontamente nella memoria gli elementi di un pezzo di musica o di una poesia, da impararla ad una sola audizione.

Un mio amico si presentò l'anno passato all'esame di maestro di piano al Liceo Rossini, avendo a mente l'intero programma dei pezzi che si studiano negli otto o nove anni dell'intero corso; i Professori vollero accertarsene e rimasero stupefatti. La stessa cosa narra di molti suoi allievi il Martuscelli, direttore dell'istituto dei ciechi a Napoli. Parecchi, come l'Ansaldo, hanno compiuto gli studi, sino a tutti i corsi universitari, senza libri di testo; altri senza sapere scrivere, non avendo po-

tuto fare uso perciò neppure di appunti. Si noti che questi portenti sono dovuti solo in parte minore alla memoria meccanica, la quale tuttavia raggiunge, nei ciechi in generale, un grande sviluppo per l'estremo bisogno che hanno di esercitarla. Imperocchè la pura memoria si trova non di rado labile o infedele, quando debbono ripetere cose o non bene capite o nelle quali non sia nesso logico o coordinamento. In questo posso citare, con molti altri, l'esempio mio, che imparavo, prima di avere indebolito con l'abuso la memoria, la poesia ad una lettura, e non istudiavo mai una lezione due volte, ma non mi riusciva poi di tenere in testa i nomi e le date.

6.º — Con questi mezzi è facile inferire la speditezza e sicurezza del ragionamento. I ciechi amano l'ordine, la simmetria, la logica, i giuochi complicati; gli studi gravi della scienza e della filosofia li dilettono generalmente più dei romanzi; evitano i discorsi frivoli, ed è notevole il fatto, che, conversando, seguono in generale anche per ore intere il filo di un ragionamento, ripigliandolo magari nella conversazione prossima, senza quella mobilità che è propria del discorso ordinario. Il loro periodare è volentieri lungo, e lo stile, non di rado, involuto per troppa concisione. Anche il giudizio è naturalmente più spedito e retto; perchè meno turbato da impressioni esteriori.

In un congresso degli Istitutori di ciechi d'America, si emise il voto che i ciechi fossero prescelti come giurati nei tribunali; non già che per gli altri sensi non possano egualmente entrare gli elementi perturbatori: « *naturam expellas furca.....* »; ma sarà pur sempre chiusa la porta più larga e l'adito più immediato. Un cieco, per esempio, va al teatro: il gesto ha la proprietà di ani-

mare assai la voce e di variarne notevolmente le inflessioni; ogni personaggio ha una voce e un complesso di caratteristiche fisiche e morali spesso inesprimibili, ma sensibilmente diverse; un' altra somma di sensazioni, più o meno indefinite, viene dalla commozione della folla e dalla particolare sonorità della sala; ma, mentre la precisione e vivezza degli accessori attrae e dissipa l'attenzione del veggente, egli non vi sente che un fondo indefinibile di sfumature, che coloriscono e avvivano l'azione principale, quasi come l'orchestra invisibile del teatro wagneriano, che accompagna il canto e commenta le parole. Più raccolto spettatore di quelli di Beireüth, non vede nè l'orchestra, nè gli artifici della scena, nè le truccature degli artisti, nè lo sfarzo delle signore. Il così detto ambiente, quanto ne fu significato dall'autore, può rivelarsi anche a lui per la parola viva di un amico.

Voci e pensieri; ecco quanto, di determinato, porterà seco uscendo dal teatro; voci e pensieri; il dramma è nella sua mente assai più presso alla visione ideale concepita dall'autore.

7.^o — Dei sentimenti estetici poco mi resta a dire, dopo quanto ho avuto occasione di toccare qua e là. I ciechi sono sensibili alla bellezza di un tempio? Non potendo giudicare da me stesso, per non essere cieco del tutto, ho interrogato molti privi affatto della vista; e parte mi hanno risposto di sì, parte di no. Dopo essere stato lungamente in dubbio, ho conchiuso che potenzialmente debbono essere sensibili, e che l'insensibilità di taluni debba dipendere dall'educazione imperfetta, che non ha chiamato sopra la bellezza architettonica la loro attenzione. Come giudicano la bellezza della figura di una persona dalla voce, di cui le forme sono per così dire il

vaso, dovrebbero sentire l'impressione di una navata, di una loggia, d'un arco, dalla percezione uditiva della risonanza particolare. Imperocchè l'armonia delle linee, il complesso degli angoli, delle colonne, degli archi, come dà agli occhi una particolare sensazione di ombre e di colori per mezzo della luce, così dovrebbe manifestarsi in una somma di vibrazioni, di gravi e di acuti, di piani e di forti, di cupi e di chiari delle onde sonore, da dare a un orecchio che fosse esercitato, se non la nozione, una sensazione piacevole o dolorosa particolare. Indubbiamente i ciechi godono della sonorità di un luogo, e sanno dire che il tale teatro è sordo, la tale chiesa è armoniosa; distinguono pure sovente una sala da un'altra, per mezzo soltanto dell'udito; dunque si tratterebbe di affinare loro questa sensazione dei vari monumenti, con qualche riproduzione in piccolo, o meglio con qualche accurata descrizione, col disegno e collo studio dell'acustica.

8.º — Dell'ornato alcun gusto o conoscenza possono acquistare con lo studio del disegno, con rappresentazioni plastiche nè troppo grandi, nè troppo piccole; la descrizione e l'immaginazione poi lo porteranno alla voluta grandezza, per mezzo dei fantasmi del senso muscolare, secondo quanto ho detto parlando del cielo stellato. La scultura ha avuto molti cultori ciechi; alcuni dei quali, come il Vidal, scultore di animali, il Gonnelli e il Gambassi, scultori di ritratti, furono valenti e hanno un nome nell'arte. I ciechi prendono sommo diletto a modellare, a toccare le statue e gli alti rilievi: le forme troppo minute e i monumenti grandi vogliono essere loro descritti come fossero dipinti.

9.º — *Pictura tamquam tabula rasa*; i ciechi amano tuttavia le descrizioni di bei quadri. La bellezza che vi

trovano non è quella dell'immagine, ma del concetto; per questo molti si fanno accompagnare alle mostre; e con la descrizione in presenza delle opere, quando rampolla viva nel suo spontaneo e naturale disordine, si può dire che veggono cogli occhi stessi di chi loro descrive. Bisogna lasciarli gustare tutto ciò che possono, intendere tutto ciò che intendono gli altri; non amareggiarli, domandando loro scetticamente che cosa sentano. Che cosa sentiamo noi in fondo? Forse la bellezza reale?

« Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle. »

Le nostre arti sono come i balocchi dei fanciulli. — Fa conto che questo sia un uomo. — Non vedi che è un birillo? — Non capisci? Fa conto che sia un uomo. Questa è la testa, questo è il tronco, questi i piedi. Mettiamolo dritto, pigliamone degli altri e facciamo un'armata; passiamo la rivista, facciamo la guerra. I soldatini cadono, ruzzolano sotto il tavolino; non vi è neppur bisogno di seppellirli. Non è così? Ma noi ci appaghiamo anche di uomini di pietra e di bronzo, di ombre sopra le tele,

« Guardando pur con l'occhio che non vede, »

come dice il poeta; e poichè siamo tutti ciechi, a nessuno viene la malinconia di desiderare qualche altra luce, di cui non abbia sentore.

Non penso punto, dicendo questo, di screditare le arti; nessun più nobile e soave godimento in terra. Io pargoleggio come tutti gli altri ed assai volentieri, in ciò soltanto forse diverso dai più, che ho coscienza delle mie sensazioni. Anzi tanto più godo perchè, non scettico né cinico, mi acqueto a cogliere e ad ammirare il bello come si presenta, pensando che le armonie di bellezza

che mi commovono per questi sensi, sono le stesse che coglierei più chiare con sensi più perfetti. Gl'ignoranti si compiacciono dei colori sfacciatati e dei suoni clamorosi; i gentili Ateniesi preferivano la figura slanciata al massiccio peloponnesio; la bellezza che apprezziamo noi è assai meno plastica di quella degli antichi. La figura umana, tanto bella e aggraziata in vista, è vieppiù ammirevole e attraente di mano in mano che, illuminati dalla scienza, sostituiamo alla contemplazione degli occhi quella della mente. In paradiso dunque, tra i cori angelici, non si canta nè danza, come non si beve il nettare, e non ci si diletta d'umani incensi e di elaborate orazioni; ma la natura ci conformò in modo tanto armonico e ammirabile che, come ai neonati appresta il latte, il quale ottimamente nutrendoli, sviluppa inoltre gradatamente la potenza digestiva; così dispone i nostri sensi in guisa da soddisfarci nel presente e da educarci cogli stimoli del dolore e del piacere a ognor più intima e razionale conoscenza delle cose; sostituendo ai primitivi fantasmi concetti sempre più prossimi all'idea reale; diletta sempre più puri, per elevarci grado grado a quella vita di spirito e verità che è il fine della nostra natura.

10.° — Un cieco può essere grande poeta? Omero, checchè si fosse, cieco non fu certamente, Milton divenne, Blacklok non si può dire grande. Noi abbiamo avuto lo Sgobba di Napoli, autore di alcune belle liriche; si cita il cieco d'Adria, Luigi Groto, lodato dal Petrarca; il Portogallo ha un drammaturgo pregiato, Baldassarre Dias. La poetessa Berta Galeron fu chiamata da Victor Hugo la grande veggente. In complesso tuttavia, verseggiatori moltissimi, grandi poeti nessuno. La cagione forse è che, preoccupati dalla diversità della propria dall'altrui con-

dizione, e di null'altro più desiderosi che di essere tenuti simili agli altri, (la loro principale aspirazione) cercarono piuttosto di appropriarsi e imitare la poesie di quelli che vedono, anzichè di significare loro i sentimenti propri; e forse non se ne resero conto chiaramente neppure essi medesimi. Chi vive in casa d'altri diventa forestiere in casa sua. Ad ogni modo, *poeta nascitur*, e molto raramente; onde non è maraviglia se non vi sia ancora, tra qualche migliaio di ciechi che potrebbero aver ricevuto la coltura sufficiente; ma questo è certo che, se un'anima di poeta cieco nasca, egli sarà il vate della vita interiore e delle armonie della scienza.

Della musica è ovvio parlare; si dice che i ciechi sono musicisti nati; tutti no, veramente; ma certo la musica tiene il luogo della pittura, dell'architettura e in molta parte della poesia. Essa è, come scrive il Secretan, il loro linguaggio; con essa esprimono tutti quegli stati speciali, interni, che non hanno parole nella comune lingua dei veggenti. Con essa narrano e descrivono una gita di primavera, un tramonto d'autunno, una notte di temporale, sensazioni vaghe, perciò più commoventi, e percezioni meno comunicabili; in loro, come abbiamo veduto, assai più copiose che negli altri; mentre d'altra parte sono più atti, in causa appunto di questa indeterminazione, a trapassare le parvenze incantatrici delle immagini, per salire più dritti alla gioconda contemplazione dei concetti.

La vita morale e il carattere dei ciechi

1.^o *La luce dei ciechi è l'amore.* 2.^o *Gli altri buoni per dovere, essi buoni per forza.* — 3.^o *L'azione degl' infelici nel progresso della società.* — 4.^o *Gli acensatori e i lodatori dei ciechi.* — 5.^o *L'orgoglio dei ciechi è quello di casta.* — 6.^o *Costretti a concentrazione e difficoltà maggiori; di qui l'accusa di ostinazione o la lode di fermezza.* — 7.^o *Più bisognosi dell'aiuto altrui, sono facilmente confidenti o sospettosi, affettuosi o aspri secondo la gente in mezzo alla quale vivono; l'accusa d'ingratitude è odiosa.* — 8.^o *Non transigono facilmente per la giustizia; nella condotta loro prevale la logica; l'educazione suvr' essi può in sommo grado.* — 9.^o *I loro sentimenti sono più razionali, perciò sono meno portati alle manifestazioni esteriori.* — 10.^o *Tutti i caratteri dei ciechi sono corollari evidenti della concentrazione e della tenacità; sicchè, istruiti e educati bene, sono atti egregiamente ad esserè maestri di sapienza e di virtù.*

1.^o → Victor Hugo, il poeta dell' *Uomo che ride* e che intuì molto addentro nei sentimenti e nell'anima dei ciechi, scrive nei *Miserabili* (libro 5^o, Cap. 4^a) che il vescovo Miryel divenuto cieco, « era contento della sua cecità, per cagione di sua sorella, che gli stava vicino, della quale aveva potuto, in questa sventura, conoscere e sperimentare tutto l'amore ». Considerando poi come, « su questa terra, ove nulla è compiuto, l'essere cieco e amato sia una delle forme più stranamente squisite della feli-

cità », conchiude: « gli manca forse qualche cosa? no; perchè non perde la luce chi possiede l'amore ». L'amore è veramente la luce dei ciechi, senza del quale, con tutti i compensi fisio e psicologici, non bastano a sè stessi, non potrebbero vivere nella società. Bisogna pure spesso un braccio a un passaggio difficile, un occhio per leggere uno scritto, una parola d'avviso in un pericolo inaspettato. Il cieco, con i suoi quattro sensi, che abbiamo veduto poter fare tante belle cose, è come un acrobata sul bilancino; la minima disattenzione basta a perderlo. Senza di che, anche quella benedetta scienza con la quale deve redimersi, se non gli si porge, non può da sè acquistarla, sia pur ricco e paghi libri, lettori, servitori; è duro il pane altrui, ma ben più duro servirsi degli altrui occhi, se non siano occhi di persona amica. Vorrei lasciarlo dire al Tommaseo, il quale soffriva tanto di questa pena, che dichiarava essere la vera sventura della cecità. Ma tutto quello che è umiliante e doloroso se mendicatore compro, diviene invece soavissima gioia donato con amore.

Per i miei lavori ho continuo bisogno di un segretario; immaginate un po' la noia di sentirsi belare, per ore intere, con una cantilena esecrabile versi divini, opere magistrali e smaglianti, che vi tocca ricostruire internamente come se le decifrate da una sudicia e fetida carta pecora. Non dico di far sapere a questo mercenario tutti i fatti vostri, di udirlo curiosare e chiacchierare talvolta sui vostri sentimenti più delicati; ride a qualche vostro impeto di entusiasmo, e guarda di continuo l'orologio, affrettando cogli sbadigli l'ora d'andarsene. È una tortura d'inferno; ci vuole una pazienza da santi per non perdere la carità. Io non ho provata questa cosa che in embrione, perchè dopo una settimana mi era fatto di un

segretario un amico, conquistandolo colla gentilezza e formandolo con amore. Ora vi trovo un aiuto intelligente e premuroso, e siamo due a lavorare (2).

2.^o — Poichè dunque l'amore è la luce dei ciechi, bisogna se lo sappiano guadagnare. Amore con amor si compera; ma per rendersi amabili non basta pure il desiderio, ci vogliono qualità, modi, un' arte insomma, arte la più pregevole, ma difficilissima, la quale non è del resto che quella di essere buoni. Rendere il cieco amabile deve essere per tanto la cura maggiore degli educatori. Spesso la sua imperfezione fisica allontana gli altri da lui per un sentimento penoso di compassione, ed egli deve allettarli a vincerlo, a dimenticare pure la sua deficienza estetica, i suoi movimenti incerti, il disturbo che reca di dover essere accompagnato persino da una poltrona ad un'altra e ciò mediante l'attrattiva che solo può avere, la saggezza e l'amabilità. Così, se i ciechi sono predestinati dalla natura a svolgere più degli altri le potenze intellettuali, molto più sono predestinati a perfezionare i sentimenti morali. Essere buoni, per gli altri è un dovere, per essi è una necessità. Io ne conosco parecchi talmente disgraziati, che non credo vi possa essere nessuno più infelice al mondo. Dotati di una sensibilità squisita e d'una intelligenza perspicace, non hanno la virtù di farsi amare e hanno bisogno di vivere a carico di chi, non dirò li odia, ma li serve per forza. Non parliamo poi dell'amore propriamente detto, al quale i ciechi sono come tutti gli altri, e forse più, da natura portati. Piacere a una donna forse coll'eleganza del portamento, ammaliarla, conquiderla con gli occhi spenti? Allettarla forse colla posizione brillante e col pensiero di divenire perpetua infermiera? Eppure frequentissimi sono i matrimoni di

ciechi, non appena siano in condizione di mantenere una famiglia; parlo dei ciechi istruiti, chè i mendicanti si sposano per mendicare insieme. Molte donne, e anche di condizione buona, comprendono la felicità di amare un uomo, per essere, non in metafora, la luce degli occhi suoi; e se non s'illusero sopra sè stesse o sulle doti del marito, sono felici, e forse talvolta invidiabili. Le povere cieche meno facilmente trovano un marito, provenga questo dalla diversa indole dei sessi, oppure dal fatto che le cure domestiche, e specialmente quelle della maternità, non si comprende come possano esercitarsi senza l'aiuto della vista. Alcune donne tuttavia, sostituendo alla vigilanza degli occhi quella di una diligenza intelligente e costante, sono riuscite a disimpegnare, in modo che parrebbe incredibile, le mansioni di madri e di massaie; tanto può l'amore, tanto può specialmente in queste povere creature, private degli svaghi e delle distrazioni maggiori della vita. (A questo proposito vedi l'autobiografia di Elisabetta P. Putnam, nel *Mentore di Boston*, 1893).

Il Maeterling, molto giustamente, avvicina la condizione dei ciechi a quella delle donne. Infatti, non solo per i riguardi pratici a loro necessari, quasi del tutto identici a quelli usati alle donne dalle consuetudini della cavalleria; ma anche più per la vita intima a cui sono obbligati, l'amore non è per loro un episodio, ma il centro della vita, il sommo, quasi sempre, dei loro pensieri. Questo sembra ignorato o almeno è affatto trascurato nell'educazione dei ciechi: si cerca d'impedire il nascere di queste aspirazioni, di soffocarle nate, o con la trascuranza o con l'aperta repressione; e si stipendiano i maestri ciechi in modo da porli nella necessità di un celibato inevitabile; accusando

persino è minacciando chi manifesti, anche modestamente, qualche proposito di formarsi una famiglia. Anzi il Direttore di uno dei primari istituti, dichiarò in un congresso essere i ciechi da preferirsi come insegnanti, contentandosi di stipendi minori. La verità è che vi si rassegnano per forza, e che il danno più grave, in fondo, ricade sulle scuole. Infatti la natura non si contraria impunemente; e se i direttori non se ne accorgono, questa è la denuncia più grave contro di essi. Imperocchè, dopo avere perduto la confidenza intima degli alunni con trascurarla e con offenderla, si trovano naturalmente fuori della conoscenza dei drammi strazianti di passioni che creano; drammi che quasi sempre hanno uno di questi epiloghi, o la prostrazione e la morte di ogni energia, o l'inacerbimento e la corruzione. Comprendo che il terreno è scottante; ma, per i maestri ciechi, o soddisfano, e si paghino come gli altri; o non soddisfano, e non si prendano; per gli alunni, appunto perchè la natura non vuole essere contrariata, ma deve rettificarsi secondandola, è necessario prevenire questi affetti, non privando i ragazzi dei rapporti intimi con le famiglie, di numerose conoscenze, e soprattutto di una grande tenerezza dei superiori. Non si lascino sorprendere, impreparati, da sentimenti sì vigorosi, senza che sappiano porli, sino dal bel principio, nel dominio della ragione; la quale per buona sorte è assai potente in essi; e massimamente si educino a trasformare gl'istinti primitivi della forza e della bellezza, risibili in loro o degni di pietosa compassione, in pregi di saggezza e di virtù. Così queste aspirazioni naturali e inevitabili diverranno molla potente al bene e al lavoro; senza dire delle crudeli amarezze e delle passioni infelici che saranno corrette od evviate.

3.^o — Ho meditato spesso, non senza interno conforto, come una delle cause più grandi dell'incivilimento moderno è l'essersi fatto un posto nella società ai deboli e agli infermi. Sino che si uccidevano o si lasciavano in disparte, come nei tempi antichi, il predominio della forza brutale restava incontestato, e non avrebbe mai ammesso gentilezza di costumi e progresso morale; ma poichè il cristianesimo li rende sacri, il cristianesimo, come portò la redenzione della donna e degli schiavi, portò pur quella di tutti gli intelici. Definìto nella perfezione morale lo scopo della vita, questo non era loro meno accessibile che agli altri. Beati i tribolati, si era bandito, beati quelli che soffrono; e Cristo aveva anche promesso: — I ciechi vedranno. — Nel banchetto dei figliuoli di Dio sarebbero chiamati al primo posto, perchè più umili e derelitti; e dimandato, dinanzi al cieco nato, se così fosse per le colpe sue o dei suoi genitori. « Non hanno colpa nè egli nè i suoi genitori » — disse — ma, perchè si manifesti in lui la gloria di Dio ». Rinnovati i principî, non così tosto i cuori fieri degli uomini poterono mutare. Il diritto del forte restò la ragione di tutto il medio evo; ma i deboli nell'ombra potevano oramai vivere e mettere nel concerto sociale la loro personalità e le loro qualità morali. Con la bontà riuscivano a ottenere volentieri quel pane, che non sapevano guadagnarsi o strappare colla forza; commovevano i cuori duri dei violenti, facevano provare la gioia del beneficiare, e in quei tempi di fervore e di fede rendevano il tributo della preghiera. Vivendo della beneficenza, essi medesimi dovevano sentirsi affezionati a chi li manteneva; e così le case ove erano di questi infelici divenivano scuole d'amore e di virtù.

Compievano così la missione loro i ciechi; sino che la società non fu sì buona da non dar loro più soltanto il pane, ma l'istruzione e una vita operosa nel suo seno. E perchè non avranno a proseguire attivamente la loro missione in mezzo di essa? L'economia dell'universo è tale che nulla vi è di soverchio, e le industrie sono mirabilmente fiorite ai tempi nostri, perchè si è imparato a utilizzare anche i detriti. I ciechi debbono essere campioni del progresso morale. Gli altri buoni per dovere, essi buoni per forza; quando una cosa risponde a una necessità materiale, la sua effettuazione è assicurata dalla forza medesima della natura. Infatti per le qualità naturalmente proprie del loro carattere, sono adatti a questa missione.

4.º — Intorno a questo per l'appunto, è dove più si sono sbizzariti quelli che hanno scritto di loro. Il Diderot li battezzò atei, inumani e senza pudore; egli aperse la fila; furono accusati di tutti i sette peccati capitali; di quelli che gridano vendetta davanti a Dio, e di quanti altri ve ne siano, da qualche scrittore; ma per buona sorte ebbero anche dei difensori e lodatori ardenti, ai quali parve quasi la cecità un segno di condizione privilegiata, di gentilezza d'animo, di nobiltà e fermezza di sentimenti, d'elevatezza e purità di pensieri. Bisogna pur dirlo: i lodatori furono quelli che avevano loro, con le opere, fatto del bene; i detrattori non ebbero a lodarsene forse; quasi sempre per la semplice ragione che, o per ambizione o per altri fini curandosene, spesso con buona intenzione, ma con cattivi metodi, fecero sì che i ciechi alla loro volta rendessero loro il cattivo frutto che avevano seminato. Due termini opposti si elidono; ora appunto perchè si è detto ogni bene e ogni male, escludiamoli tutti e giudichiamo da

noi. Uomini che hanno qualità intellettuali così singolarmente sviluppate e condizione fisica in ogni modo gravemente anormale, debbono avere qualche cosa di particolare anche nel carattere; il quale, se è prodotto per tanta parte dalle circostanze, come a ciascuno è manifestò, mutate queste, deve fare divario. Ho studiato attentamente i miei compagni e me stesso; cercato di conoscere altri ciechi e interrogati molti loro famigliari; l'esperienza mi ha dato ragione.

5.º — Le circostanze in cui naturalmente si trovano, sono quelle di maggiori difficoltà da superare e di una pietosa compassione, che non ritenendoli atti a nulla, porta a cielo le loro più piccole manifestazioni d'intelligenza e di attività. Di qui proviene che facilmente in alcuni s'ingeneri l'orgoglio, onde da molti furono accusati; ma veramente l'orgoglio comune tra i ciechi è quello della classe. Essi gioiscono dei progressi de' compagni come di loro propri, pensando che questi innalzeranno l'opinione dei ciechi nella stima della gente. Disprezzano anzi le lodi che non sentono di meritare, e che li umiliano, facendo loro conoscere come la loro classe sia tenuta in basso concetto; biasimando poi vivamente quei compagni vanitosi, i quali non si vergognano d'inorgogliersi di lodi prodigate per un falso giudizio. Sentono sempre d'intorno la maraviglia, e non potendola dissipare con la persuasione, vogliono almeno confonderla e farla cadere con la molteplicità delle prove; e si slanciano avanti con un ardore che li fa talvolta giudicare temerari, ma che proviene dal buon desiderio di mostrarsi agli altri per quello che sono, e di essere accolti senza ammirazione e pietà. Non faremo loro colpa di questo entusiasmo, il quale è forza che viene ad aggiungersi alla loro tenacità, di per sé po-

tente, per vincere gli ostacoli che continuamente incontrano.

6.^o — Infatti senza grande perseveranza e ardore di volontà, i ciechi non possono sollevarsi quasi mai dall'ignoranza e dall'inazione; perciò una caratteristica dei ben riusciti, è una volontà forte. La necessità di svolgere le potenze intellettive corrobora poi e dirige questa volontà con un ragionamento ponderato. La loro concentrazione naturale li trae a meditare molto sui loro giudizi; perciò, fissati che siano, ben difficilmente si inducono a mutarli; di qui testardaggine, se un giudizio era errato; fermezza se retto. La questione diventa particolare: ostinati o perseveranti, i ciechi non hanno nè colpa nè merito più degli altri; sono tenaci di natura.

7.^o — Vivendo poi il più delle volte a carico altrui, e avendo bisogno di molte cure speciali, o le trovano con amore, e divengono affettuosi, confidenti, sereni; o non le trovano, oppure le trovano con sussiego e mala grazia, e allora, umiliati, divengono aspri, diffidenti e tristi. Se poi si vedano fatti oggetto dell'ambizione di qualcuno, che li benefichi con ostentazione e vana gloria, allora si sdegnano e giudicano severamente i benefattori, che poi, naturalmente, li chiamano ingrati. Certo la loro severità è odiosa; essi ricevono in ogni modo del bene; non è preferibile sempre questo a nulla? Oltre di che, siamo sicuri di non errare giudicando dell'animo? E allora sì, il nostro giudizio diviene doppiamente odioso. Ma, debbo pure osservare per giustizia, che tre gravi, non dirò colpe, (che nemmeno io, posso e voglio giudicare dell'animo) dirò tre gravi errori commettono gli educatori dei ciechi, quelli che poi hanno cagione di deplorare la loro ingratitudine. Il primo è di separarli troppo, sia nella considerazione, sia

nella vita, dal libero commercio della comune società, onde, come avviene in tutte le comunità ristrette, s'empiono il cuore e la testa di pregiudizi e di passioni meschine, suggestionandosi l'un l'altro nelle cose più insignificanti, e arrivando, a poco a poco, a non sapere più pensare il mondo fuori di quel loro guscio. Questi sono i focolai dove si fabbrica il *Regnum Caecorum*, diviso dal mondo reale assai più del favoloso Regno della Notte. Nulla di più squallido e triste, per un osservatore che oltrepassi le apparenze, d'uno di questi istituti di ciechi segregati dal mondo; e pur troppo non sono rari. Cresciuti così tra idee storte e fantasie inattuabili, cascano un giorno nel mondo; e da quei ferrei incorreggibili utipisti che si son fatti, veri ciechi delle consuetudini e delle contingenze della vita normale, inciampano e cozzano d'un ostacolo in un altro. I primi con cui si mettono in contrasto sono naturalmente i loro istitutori, i quali allora cadono nel secondo errore, deplorando, per una pietosa ma inacconcia simulazione, i difetti dei loro allievi, specialmente la pretensione e l'indocilità, come ma-laugurate prerogative della loro condizione. Offendono così l'orgoglio della classe, dopo averlo fatto profondamente radicare; e li rendono davvero sovente ingrati, se prima distinguevano ancora là riconoscenza dell'intenzione dal severo giudizio dell'opera. Oh, come si offendono i ciechi di questa accusa!

L'ingratitude infatti è la più nera delle colpe umane; ma appunto perchè rari sono tra gli uomini gli estremi tanto nel bene quanto nel male, questo mostro non è così frequente, come invece si crede d'incontrare. In verità è qui l'errore terzo di cui sopra accennai; cioè che troppo soliti si è a giudicare gli altri coi criteri nostri; preten-

dendo che debbano essere felici quando abbiamo fatto loro qualche cosa che stimiamo bene, o in ogni caso, apprezzare talmente le intenzioni nostre, da sormontare qualunque angustia di sentimenti o di pensieri per dimostrarci con commoventi segni, a tutte le occasioni, la riconoscenza che serbano per noi. Che più di esporre la vita propria per salvarla altrui? Ma pure quando uno preferisca morire, non potremmo pretendere da lui gratitudine, insino a tanto che non abbia ripreso ad apprezzare il dono di cui voleva privarsi. Se tolgo un giovane dal vizio, non posso pretendere da lui gratitudine sino a che non abbia preso a gustare la virtù. Se non arriva, per colpa o per natura, egli potrà morire con tutti i peccati, fuorchè con quello di essere stato ingrato. Se, ricco soccorro un povero, non posso pretendere gratitudine da lui, quando non senta più presente almeno nella memoria l'effetto del beneficio, o non abbia egli compreso che mi costasse qualche privazione o che la mia ricchezza mi dia tanti incomodi e molestie, che, ricco, non sia più felice di lui. Troppo facilmente gli uomini, specialmente ricchi, si lagnano della ingratitudine; essa non è quando non si conosca un beneficio, ma quando non si voglia riconoscerlo.

Così molti benefattori di ciechi esigono troppo da essi, e precipitano in quel severo giudizio, il quale, massimamente quando sia falso, non è meno odioso delle pretese dei beneficiati verso di loro.

Per il fatto che senza l'istruzione i ciechi sono rei etti, e che questo beneficio, come è più costoso per loro, è più evidente e apprezzabile, si vuole da taluni educatori essere tenuti e ossequiati come genitori morali, non senza qualche segreto amoreggiamento sovente con la *patria*

potestà. Ma l'istruzione è dessa proprio indubbiamente un bene?

E come no? Ma è proprio sempre sentita tale da noi, anche nelle ore in cui non ci dà altro che una coscienza maggiore della nostra miseria?

Anche il fare bene è eccellentissimo fra tutti i mezzi di formarci la vera felicità; questo anzi è bene assai più certo dell'istruzione stessa; eppure perchè gemere talvolta del sacrificio, perchè dolerci dell'ingratitudine altrui? Non è migliore stato poter dare che dover ricevere? Io mi doleva una volta che, perdendo gran tempo e cure per sollevare persone annoiate e avviliti, non sapessero trarre un'ora dal loro ozio abborrito per alleggerirmi di una fatica da loro medesimi riconosciutami gravosa; non capiva che se avessero trovata l'energia nell'occasione di rendere servizio a me, l'avrebbero già prima spontaneamente suscitata per far piacere a sè stessi. Il gran maestro di ogni arte, la fonte inesauribile dei buoni uffici è l'amore; ma questo non si compra coi benefici; una moneta sola lo acquista sicuramente, l'amore. Pertanto chi benefica non incontra riconoscenza, cerchi prima soprattutto la causa in sè stesso; e se si accorga solo di sentirne amarezza, la ragione è trovata; egli non beneficia bene, poichè ricerca il suo interesse. Gli affari vanno bene e male; chi semina benefici per raccoglierne gratitudine, sfrutta i cuori altrui, come chi semina il grano sfrutta il terreno. Se non rende, colpa dell'imperizia nostra, o legge incontrastabile di natura. Prendiamocela dunque con noi stessi o col cielo. Ma chi semina per amore, poco o tanto, raccoglie sempre abbastanza.

Il Prof. Artusio, segretario all'Istituto dei ciechi, « Principe di Napoli », mi diceva: « Si vorrebbe che un

cieco ci baciasse le mani, e ci esclamasse ad ogni incontro: — Padre, padre! senza di voi sarei stato un nulla; tutto quello che sono è opera vostra. — Molti lo fanno, ma ho notato che sono in generale anime povere e servili. Io trovo che è un domandare troppo all'amor proprio, quando non si offenda addirittura la dignità personale. In fondo, qualunque uomo civile sarebbe un nulla, se la società non lo avesse aiutato. Chi si dedica ai ciechi, compie, o per mercede o per elezione, un dovere sociale, come chiunque attenda ad altro qualsiasi ministero. Non comprendo perchè io dovessi pretendere da essi una considerazione maggiore che da tutti gli altri che mi sono cresciuti dinnanzi nelle scuole pubbliche; dei quali alcuni non mi salutano neppure, altri ho perduti di vista io medesimo ».

Eppure il Prof. Artusio si logora la vita per loro. Pertanto gli volli tendere un'insidia. Con l'intimità conferitami dalla mia naturale appartenenza alla *classe*, e con tutta l'insinuazione che potei, cercai di provocare maldicenza di lui da parecchi ciechi, stati o presenti suoi allievi; e, neanche si fossero dati la parola d'ordine, mi ripetevano testualmente: — Una perla, una perla. — La gratitudine è come la felicità: chi la cerca non la trova e viceversa.

Ma io credo di dover domandare di più ai miei ciechi; essi hanno bisogno di cure maggiori, essi debbono essere maggiormente riconoscenti.

La società sarà obbligata ad aiutarli; ma intanto, senza il signor A o il signor B, la società non aveva un pensiero per loro; e, come bello e gentile è ricordarsi con affetto dei maestri e benefattori, nonchè degli stessi luoghi e oggetti che ci furono utili, tanto più questo si conviene ai

ciechi. Gli altri buoni per dovere, essi buoni per forza; inoltre, poichè la gratitudine è allettamento di molti, le ragioni persino dell'interesse vengono a sostegno di quelle della bontà. Con questa debbono emergere, e supplire a tutto quanto difettano; perciò, quando si lagnano meco di pregiudizi o d'inamabilità altrui, sempre incomincio dal farne carico a loro.

Ma vorrei dire frattanto a quelli che vedono, a tutti quelli che avessero a trovarne corrispondenza scarsa: — State indulgenti! credete voi che sia fatica lieve questa santificazione forzata, questa continua mortificazione di tutti i sentimenti più umani, questa pazienza senza limiti, questa prudenza impeccabile, questa perseveranza senza scosse, a noi necessaria? — Beati i tribolati! — sì, ma sapete quanto è amara questa parola, quanto sarcastica in bocca dei gaudenti o pur creduti tali? — Povero cieco! — sapete come suoni questo compianto, udito cento volte ogni giorno, come un saluto al nostro passaggio? Questo *memento homo*, che viene a rompere ogni momento il corso dei nostri pensieri, a strappare le bende della nostra piaga? Di questa piaga sempre pronta a riaprirsi a ogni confronto coi piaceri e coi comodi a noi negati, a ogni urto, a ogni difficoltà nel cammino, a ogni oggetto che ci cade di mano, a ogni foglio che ci nasconde un pensiero, a ogni interesse che non possiamo fare da soli, se manchi l'angelo custode che ci assista, unificandosi con noi, senza recare offesa alla nostra suscettibilità estrema? La suscettibilità questa somma sventura degli intelici, questa nostra vera e direi quasi unica disgrazia; contro la quale io lottò da anni e anni; e ne sono ancora tanto schiavo, che camminando mi accorgo d'essere osservato, mi confondo talvolta al punto di non poter proseguire, e quando

alcuno, pietoso del mio imbarazzo, mi porga il braccio o una parola d'aiuto, la ragione comprende l'atto gentile e ringrazia; ma qualche altra parte fremito di questa mia insufficienza personale, di questo essere da meno talvolta di un fanciullo, persino di un cane, il quale provvede alla sua vita meglio di me. Non dirò della vanità; di questo istinto inestirpabile di piacere, specialmente in presenza dell'altro sesso! — Beati i tribolati, sì! — se io vi dico che la cecità non è una sventura; se io lo predico ai miei compagni, io dico il vero, credetemi, lasciatemelo dire; ma non lo dite voi, almeno in presenza di loro. Molti ciechi vi sembrano rassegnati e sereni, ma nell'interno fremono ancora, e hanno ore di spasimo, che nascondono gelosamente, per non avere l'umiliazione di palesarsi miseri dinanzi a chi ne trarrebbe forse argomento di contentezza, riconoscendo di stare meglio di loro. Ovvero, ditelo voi, anzi, ma ispirati della bontà, che scorra viva dalle vostre labbra, più gioconda, più dolce, più pura di quella luce che vi bea gli occhi, e che ad essi non può discendere se non per mezzo dell'amore. Compatiteci, o illuminati, compatiteci dunque, se qualche volta vi rechiamo pena o molestia. Quanti ne incontro, che urtati da me, mi chieggono scusa, e come mi confondono di gentile commozione! Ma sopra tutto compatiteci, se qualche volta vi sembriamo ingrati: i primi a soffrirne siamo noi.

8.º — La natura, che è sempre retta da principio, induce presto in essi un forte sentimento della giustizia. Nella loro concentrazione, la studiano per ogni verso e se ne fanno un dio. Per la giustizia divengono facilmente intransigenti e persino violenti, rinunciando anche alle loro più care aspirazioni, come parecchi, i quali, per non subire

una, da lor creduta, ingiustizia, hanno troncato gli studi o rinunziato alla ventura, purtroppo rara per loro, di un buon impiego. Se sbagliano, credetemi, sono quasi sempre in buona fede; con le buone si persuaderanno; perchè altrimenti essi, che non pensano di aver torto, si getteranno nei pensieri dell'odio con quel furore che è proprio dei convinti, o nell'atteggiamento delle vittime, facile in loro e altrettanto funesto di perniciose conseguenze. Nello stesso modo si attaccano al diritto e al dovere come derivati naturali del concetto di giustizia; e come fondamento della loro sicurezza, che meno degli altri possono difendere, e per meritare la quale sono agevolmente disposti a compiere il loro dovere. Così acquistano principî saldi e profondi, sui quali appoggiano logicamente la loro condotta. Meno esposti alle occasioni di mal fare, il Comm. Don Vitali, direttore dell'Istituto di Milano, diceva che sono più facili a seguire la virtù. Io direi piuttosto con un altro sacerdote, confessore da molti anni nell'Istituto di Bologna, Don Luigi Campi: « I ciechi sono perseveranti e tenaci negli abiti che prendono; se questi sono buoni, si può quasi giurare della loro virtù; se cattivi, non si sa come fare a correggerli. Non è facile sorprendere in essi qualche momento di passività e di languore, in cui far loro dolce violenza e indirizzarli a via opposta; i timori di pena hanno assai minor presa nell'anima loro; se cadono nel vizio, non sanno facilmente venire a transazione colla coscienza; la loro abitudine al ragionamento non lo consente; ma se fanno tanto di abbandonarsi al male, qualche grave mutamento è avvenuto nei loro principî; per ricondurli bisogna farsi alla base.

A questa costanza nel bene e nel male, contribuisce il fatto, che non possono mutare il tenore di vita, luogo, compagnia, facilmente come gli altri; la loro condizione li attacca di più alla città, alla famiglia in cui si sono accomodato il loro cantuccio ».

Per tutto ciò, il bene e il male dipende quasi interamente dai primi anni, anzi dalle prime persone che ne prendono cura. Dove trovano affetto si attaccano prestamente, e se la compagnia è buona, diventano ottimi; se mediocre, infelici, se cattiva, pessimi.

L'influenza straordinaria dell'educazione sopra di essi, può comprovarsi pure dalla diversità estrema de' giudizi di quelli che parlano o scrivono di loro, secondo le differenti scuole e le particolari circostanze di vita di quelli che conobbero intimamente. Intimamente, dico, perchè nulla giova, per una sicura esperienza, l'averne veduti o ascoltati molti, essendo singolarmente difficile scoprire tutto il labirinto di anime tanto costrette alla riflessione e all'esame interiore, e non di rado straordinariamente complesso.

9.º — Come nella loro mente prevalgono alle immagini i concetti, così negli affetti predomina la stima; amano più, direi quasi, col cervello che col cuore.

Non sono però generalmente espansivi; anche perchè le loro commozioni si compiono più nel segreto, mancando lo stimolo della vista e dell'imitazione altrui, e comprimendole per naturale istinto, il timore che non sia la manifestazione, nel modo o nel tempo, opportuna. Ma quando il sentimento prorompa o vinca la timidezza, manifestano la piena degli affetti, spesso in forme rudi ed eccessive, come è proprio dei caratteri chiusi. Questa concentrazione che li rende pure freddi alle ce-

rimonie del culto, ha fatto credere a molti che non abbiano sentimento religioso, e che la vista sia necessaria ad aiutarlo. Invece, quando si venga al caso particolare di nature ferventi e mistiche, bastano di gran lunga a commuoverle gli odori degli incensi, i suoni degli organi, la frequenza del popolo, i canti, le parole misteriose dei sacerdoti. Certo è che costoro sarebbero assai più fanatici se avessero la vista, non per la copia maggiore degli elementi sensibili, ma per il minor freno che troverebbero nelle potenze intellettuali. Così il Diderot scrisse che sono inumani, perchè non veggono le miserie altrui. Sciocchezze! le strida, i lamenti, l'odore delle medicine, il tatto delle piaghe e soprattutto il racconto della parola viva, sarebbero anche troppi mezzi per impietosire un cuore buono. Si affermi invece, con più probabilità di vero, che siano difficili al pianto, spiegandosi col fatto della scarsezza degli umori lacrimatori.

Credo per altro non ultima spiegazione la mia, che, ragionando di più, sono meno portati alle manifestazioni spontanee del sentimento. Tengono insomma, della natura dei Tedeschi; anche per loro Iddio è bontà invece di luce. Pensate se non sentiranno gli affetti umani, creature viventi della bontà altrui; pensate se non saranno religiose creature che hanno tanto bisogno di credere per rassegnarsi, di sperare in qualche compenso di felicità futura, di amare la giustizia e il bene supremo, in luogo di tante cose belle che sono meno sensibili a loro e che sentono dagli altri tanto magnificare.

10.° Questi e molti altri caratteri morali potrebbero notarsi, non altro infine, che corollari evidenti della concentrazione della mente e della tenacità del volere. Mi preme pure di non essere frainteso e di non creare an-

ch'io o d'alimentare verso i miei poveri amici precon-
cetti, che sarebbero tanto più approfonditi, se appoggiati
dall'autorità competente di uno di loro. Non si deve dire:
— i ciechi sono questo o questo; — la Vignali ha ragione,
ognuno ha il suo carattere: non si possono fare distin-
zioni vere e precise. Non vi sono due ciechi uguali, come
non vi sono due uomini in tutto il mondo. Io ne cono-
sco dei buoni, dei cattivi, dei gentili e dei rozzi, dei te-
naci e dei fiacchi, dei presuntuosi e dei troppo modesti.
L'amore solo, la persuasione di una logica melata, la co-
stanza di una pazienza confidente incuora gli uni, modera
gli altri, nessuno lascia senza beneficio. Pur di non di-
sperare, pur di non isposare nessun preconconcetto.

Appena si conosce un cieco, tutti si giudicano uguali
a quello; egli è allegro e tutti sono allegri; è gentile, e
non si finisce di decantare la gentilezza e l'amabilità dei
ciechi. Se ne conosce un secondo, e si confronta subito con
grande curiosità; se per combinazione si assomigliano e non
si abbia occasione di incontrarne altri, lo schema dei ciechi è
bell'e fissato; se differiscono, si resta alquanto perplessi,
ma poi il bisogno di uno schema s'impone: l'uno è il
normale e l'altro è l'eccezione. L'incontrarne cinque o
dieci, allarga l'esperienza, ma non modifica l'abito della
sintesi. Persino molti istitutori dicono: — I ciechi sono, i
ciechi amano, i ciechi fanno. — Ve lo dirò io: i ciechi sono
ciechi; ecco l'unico predicato che può essere del tutto
proprio; amano ciò che loro piace, fanno ciò che vogliono
o che possono. Gli studi dei caratteri comuni si fanno
per approssimazione; ma, generalmente considerando, la
questione del carattere morale dei ciechi mi pare si possa
fissare così, da dire: che, se per gli altri l'educazione è
molto, per essi, a cagione della concentrazione e tenacità,

è quasi tutto. I difetti più lievi del merito portano a conseguenze funeste, le quali sono di due ordini: materiali, cioè non riescire a guadagnarsi da vivere; morali, cioè essere infelici. L'Armitage, forte dell'esperienza di una lunga vita consumata con larghi mezzi in questi studi, scriveva: « Il successo degli alunni varia grandemente secondo le scuole da cui escono. Quelli di Dresda, oggi provano come riescano assai nei lavori manuali; si obietterà che tutti i paesi non sono a un modo, ma si diceva così anche a Londra di Parigi per la musica, sino alla fondazione del R. Collegio Normale ». Si dice così anche tra noi; ma i ciechi preparati bene, riescono anche in Italia. Qui pertanto si entra ormai nella trattazione dei metodi e delle questioni speciali, oltrepassando i termini del mio studio. Norma fondamentale è questa: ai ciechi occorre un'istruzione sempre alquanto superiore alla condizione sociale in cui si trovano; occorre inoltre una educazione professionale accuratissima per vincere, con la preparazione e la scienza, gli ostacoli che gli altri vincono colla spontanea industria; ma sopra tutto hanno bisogno di gente buona che dia loro, coi saldi principî, la più eletta educazione morale. Nella vita pratica, per quanto facciano, vi è posto per loro nei gradi della scala, ma saranno sempre inferiori a ciò che avrebbero potuto essere con la vista nelle medesime circostanze. Nella perfezione morale, invece, la loro concentrazione, le loro qualità intellettuali, la loro forza di volontà, la razionalità dei loro sentimenti, la tenacità degli abiti, possono dare un primato che spieghi e giustifichi, in certo modo, la condizione loro e rappresenti veramente la loro funzione sociale.

Io posso parlare per esperienza: Quante persone ricche, sane ed annoiate della vita, superiori assai a me d'età, di condizione e d'ingegno, ricorrono a me per questo conforto morale, per quest'arte della felicità, che dicono che io possieda! In verità non debbo dolermi della mia imperfezione; certo, se avessi avuto gli occhi del corpo sani, avrei avuta meno luce interiore. Ora io posso dire sull'esperienza mia quello che dicono i filosofi: l'infelicità viene dall'anima non dalla natura; questa ci porge i mali e le difficoltà, perchè possiamo mutarle in forza e in bene. Io parlo ai miei compagni ciechi e dico loro col Salmista: — Dio visita i suoi amici con la tribolazione; — e con Cristo: — Beati voi, perchè soffrite dolori, poichè questa è la dote sublime a cui deve essere temperata l'anima vostra. La mancanza della luce schiude la via dell'al di là fino su questo mondo; sventura chiamerete voi la vostra condizione? ditela almeno *provvida sventura*, con le parole sublimi del Manzoni. — I ciechi mi ascoltano meravigliati e poi riflettono e si fanno proprie le mie parole.

Voi siete troppo attaccati alla vostra luce, o illuminati! La luce è bella, io l'amo quanto voi; da quel barlume che me ne è stato concesso, mi vengono ancora le delizie più squisite che possano entrare per i sensi. Io m'inebrio di essa come le farfalle, e solo se di lieve caligine sia velato il sereno, mi viene uggia e tristezza. Con tutti i gaudi sublimi di cui m'inonda la contemplazione della mente, non saprei ancora pensare, senza orrore, a dover perdere un giorno questa visione del sole, e allo squallore di una notte perpetua; e sento io pure una pietà tenerissima per tutti quelli in cui non ride l'aurora, non s'indora il tramonto, buie si stendono le campagne, non si perdono nell'azzurro le torri e i monti

lontani, non esultano dei colori vari le cose, non brilla il gesto e il riso delle persone amate. La luce è bella! ma non tributatele un amore che conviene a cosa più degna; non fatene un idolo; essa è una semplice energia, una delle mille e mille che agitano il mondo. In alto i cuori! L'idolatria del bello ci ha fatto perdere la felicità del bene. Aiutate i ciechi, permettete loro, d'istruirsi adeguatamente; già a questo hanno cominciato a pensare la filantropia e la carità; ma io lo domando in nome pure nell'interesse di tutti, perchè i ciechi da voi istruiti ed educati con amore, vi renderanno come il buon terreno, messe copiosa di quello che loro avrete dato.

« Un peso è divenuto una forza, » diceva il Vitali. Già presso gli antichi Giapponesi i ciechi erano magi, maestri della sapienza e della verità, come narrano le loro leggende. Le leggende racchiudono sempre qualche verità profonda. Date la scienza ai ciechi, e ve ne insegneranno la filosofia; apprestate loro gli occhi del corpo, e vi appresteranno quelli della mente; fate loro imparare un'arte, una professione perchè si guadagnino il pane, e vi aiuteranno ad imparare l'arte di essere felici.

NOTE

(1) — Carmen Sylva, la geniale e pia regina di Rumenia, ha concepito e attende energicamente ad attuare il disegno di fondare una città dei ciechi, nella quale i numerosi ciechi del suo regno possano crearsi il loro stato normale di vita fuori dell'impedimento e dell'umiliazione, che loro produce la convivenza e la comparazione continua di quelli che hanno la vista. Il pensiero è squisitamente gentile; e se potesse attuarsi, non sarebbe neppure senza somma utilità per la speculazione scientifica. La maggior parte dei ciechi, trae appunto la sua più grande amarezza dall'umiliazione di sentirsi oggetto di pietà e di compassione degli altri uomini. La loro condizione infatti, è spesso quella di non poter restare passivi, per non recare altrui la pena della loro inerzia, e di non poter agire per non destare angustia e timore di non incorrere male nei loro movimenti. Perciò volerebbero felici, beneducendo la buona regina, a quella loro Sionne d'ogni parte della terra nelle ore dello sconforto; ma appena fuori dalla compagnia dei veggenti vi sarebbero di nuovo attratti dalla nostalgia degli esuli, anzi dall'ardore degli amanti. Questa è la vita: la natura non concede, se non per qualche rara eccezione e per poco tempo ad alcuni uomini, di separarsi dal consorzio sociale. Ci permette bensì di produrre, con l'isolamento, nuove specie di animali; ma non possiamo, in nessun modo, rompere l'unità umana. I ciechi aspirano a gioire anch'essi di tutto ciò che abbellisce il mondo degli illuminati; il loro cruccio maggiore è appunto questa smania di essere tenuti simili agli altri e di fruire di tutti i comodi, le distrazioni, le operosità, le soddisfazioni, le scienze, e i diletti persino della luce, per mezzo degli occhi altrui, nella soave unificazione dell'amore. Bisognerebbe nascondere loro che altri prova qualche cosa che essi non sentono, sottrarre alla loro mente la nozione di luce e di vedere, *ignoti nulla cupido*; ma al più lieve sentore, lascierebbero tutti i loro particolari diletti, per andare in traccia di quelli che ritenessero loro vietati. *Una città dei ciechi non riuscirebbe forse neppure a conservarsi come la Repubblica dei monaci.*

Intesa invece non esclusivamente, come credo sarà il concetto della regina Carmen Sylva, ma aperta a tutti i lumi della odierna

[illegible]

Giovanni Borsari fu il suo nome: morì a venticinque anni, affannandosi, nel delirio dell'agonia, di non poter fare le mie commissioni e iterandomi, nei momenti di lucidità, benedizioni e ringraziamenti. « Mi ricorderò sempre di lei » furono le sue ultime parole; e certo se alcun che possono i morti per noi egli mi assiste ancora, e nella grande opera di bene a cui, per mille vie, secondo misterioso disegno travaglia la vita, egli lavora ancora insieme con me.



093358

RULES

6669.22